

*“Fammi gli auguri. È il mio compleanno”.*

*“Quanti anni compi?”*

*“Entro negli 'anta”*

*“Ah! Un'età da cui pochi escono vivi”*

*Botta e risposta con P. C., 15 luglio 1995*

**a mio padre,  
cui sarebbe davvero piaciuto toccare i cento.**

***23 aprile 2060***

Ho centocinque anni. Quella degli Schiratti, dalla quale discendo, è una schiatta di longevi: un mio prozio, alla fine del secolo scorso, morì che ne aveva cento e tre. Una originale bizzarria lo contraddistinse sempre: comprese certe eccessive abitudini frugali. Ma grazie ad esse fu in buona salute fino all'ultimo. Il suo rigore salutistico lo spingeva – fosse buona oppure avversa la stagione – sulle montagne piemontesi, e ad ottant'anni dovette promettere ai figli di non immergersi più nei laghetti alpestri sopra i duemila metri. A novanta continuava ad esibirsi in disinvolte nuotate – compresi agili tuffi che io non sono mai stato capace di fare – non più nelle gelidi acque delle Alpi, ma nelle piscine comunali torinesi o

soleghine. L'alta collina sopra del natio paese della Marca trevigiana, ove era nato, o i trecento gradini del campanile della Pieve, erano per lui un quotidiano esercizio ancora alla soglia dei cento.

Dico del Tita, morto che fanno oramai quasi settant'anni (l'età d'un vecchio, quando ero giovane), perché nel conseguire i successivi numerosi primati dei miei innumerevoli congiunti ebbero certamente decisiva parte le applicazioni delle prodigiose nuove risorse della scienza e, pure, la spaventevole distorsione di queste per ossessivi accanimenti: ai quali peraltro, per quanto mi riguarda, ad ogni buon conto io ho posto un formale, esplicito e tassativo divieto.

Detto per dire e per dirla tutta, a tale proposito, per mia maggiore sicurezza, quando qualche malanno presumo stia per affliggermi (ed anche, a qualunque costo, essendo immantinente già caduto

in infermità) corro a rifugiarmi nel mio riparo incognito (disagevole a raggiungere ma confortevole ad ogni eventualità ed alle mie essenziali pretese) finché l'affezione non sia trascorsa con rimedi, antichi o recenti, sempre tollerabili. In tal modo, la porzione di sofferenza che mi tocca non eccede mai quella che la nostra umanità è legittimata a subire.

Debbo perciò pensare d'esser un po' Tita anch'io.

Tuttavia, anche senza inutili ostinazioni – che non medicano, ma uccidono l'animo e torturano vergognosamente il corpo – rispettabili età son state raggiunte da molti fra i miei congiunti: dal babbo, per esempio: cui più afflizioni del corpo hanno reso difficile ma non inaccettabile la lunga vecchiaia assieme alla mamma: dalla quale si separò serenamente, nel sonno, in perfetta letizia. Contraddicendo mediche evidenze, era a lungo sopravvissuto a più d'un Viatico cui ci eravamo

ripetutamente e con urgenza rassegnati. Peccato che le impressionanti scoperte (che valsero il Nobel ad un impronunciabile ricercatore caucasico nel settimo anno di questo impressionante millennio. O forse caucasico era il campione studiato e boliviano il Nobel? Non so. Non importa) solo molti anni più tardi sarebbero state in grado di procurare sollievo al disturbo che più ammorbava il suo tenace sistema nervoso: sicché perfino la sua stessa voce sarebbe tornata quale la ricordavo da bimbo: possente, grave e conturbante.

La sua straordinaria compagna a sua volta toccò, e superò, il limite raggiunto dal Tita che ho detto, fratello di sua madre: ahimè, non oltrepassò quello che io ora ho varcato (son felice di averla assistita, con tutti gli altri suoi figli, negli ultimi istanti e di aver mantenuto la promessa di dare ad essi la colonna sonora di sinfonie e sonate a lei ed a me care).

Ma fra i miei consanguinei non sono io a portare, con vano orgoglio, il vanto della più decrepita esistenza. Certo, sono di sette giorni più anziano di mia moglie, autosufficiente ospite, assieme alla inseparabile sorella, di una casa di riposo prossima alla mia residenza abituale (finalmente, sette anni fa, ha pensato che la sua inesauribile vitalità potesse esser in altro meglio spesa che nelle cure di casa o nell'inefficace tentativo di preoccuparsi dei figli, dei nipoti, dei pronipoti. E, soprattutto, di me), e pure di Cinzia, mia cognata ottobrino, classe anche lei '955. La quale, dopo la crisi mistica ed un lungo romitaggio di cui fece esperienza a cavallo dei suoi ottant'anni, tornò finalmente al viver così detto civile (pur senza rinunciare al nuovo corso della sua spiritualità), ridando sollievo a quanti le vogliono bene: per primo al suo anzianissimo coniuge.

Ed è a lui, a Pigì, finalmente, che spetta la insuperata supremazia senile, avendo raggiunto, e oltrepassato con grinta, il traguardo dei

centodiciassette. Dei quali non si dice fiero, benché meriterebbe di esserlo: certo, talvolta smemorato, un poco logorroico malgrado la flebile voce (verbosità che supera la mia: nondimeno difetta in sensatezza), ed anche spaventosamente smagrito, eccetto la pancia prominente (la pancia che fu per anni mia personale afflizione, il mio cruccio. Ora è il suo).

Più volte in pericolo di vita, più volte felicemente risorto, come il nostro babbo. E, come lui, lucido, presente, appassionato alla vita. Il Parkinson, che entrambi abbiamo ereditato, è oggi assai bene curato. Il cuore è sorretto da qualche by pass indotto con trapianti di gene, ed una ischemia cerebrale ha leso tessuti prontamente rinati grazie a cellule staminali. Il danno non fu poi tanto grave, accentuando un poco soltanto qualche debolezza pregressa.

Oh! Se volete sapere di più della sua storia clinica, chiedete pure a mia moglie: lei è

competente, per remota passione e per la laurea onorevolmente conseguita una volta andata in pensione, quando sfidò e quasi vinse la scapestrata nipote, oggi apprezzatissima specialista non so dove non so di cosa (a lei, a mia nipote Filippa, debbo qualcuno dei suggerimenti curativi che applico segretamente alla bisogna: lei – che reca il mio nome: e la cosa, in sé buffa, mi commuove ancora – è l'unica che consulto per i casi davvero gravi: né mai la luminosa discendente ha cercato di scovare il nascondiglio dove vado a fare i conti con i miei corporei patimenti. Di ciò, di quell'ombra che solo lei mi accorda senza proteste, le son grato).

Io, insomma, so che sta bene, il vecchio gagliardo: questo mi basta.

Da oltre cinquanta anni – dapprima irregolarmente, poi (le rispettive indisposizioni, più o meno lunghe, permettendo) con una diligente puntualità, usiamo vederci il mercoledì: un

aperitivo precede la visita a qualche mostra, una scampagnata, una visita ai miei figli nipoti, pronipoti e generazioni ulteriori (non mancano, nelle ultime due, ben tre Piergiorgi, tornati di moda in famiglia: più dei Filippo, che si appagano della inarrivabile Filippa).

Restiamo assieme fino a sera, poi lui compie la quotidiana visita alla moglie – è spesso soggetta al ricovero, a causa di uno dei tanti suoi malannetti – per tornare infine, ancora a piedi più volentieri che sul suo ultimo mob, nella propria residenza: in essa gode la sua irrinunciabile indipendenza. Pur senza rinunciare a tutte le sicurezze che l'età esige e il suo ingegno tecnologico gli consente. Nonché, forse, anche di qualche segreta intimità di cui non gli chiederò mai conto, ma che non mi è del tutto insospetta.

Anche oggi ci siamo visti: è venuto a casa mia e, con insolita abbondanza di fiato, mi ha detto,

solenne: *“Tocca ancora a me, a settembre, il discorso per il Clan”*.

Dopo un affaticato e fischiante respiro, chiese: *“Mi puoi dare una mano?”*.

Era ansioso, vorrei dire imbarazzato (il farmaco non conteneva il tremolio della mano), se non sapessi che fra noi ogni imbarazzo era spontaneamente precluso. Immaginai i motivi della remora: una analoga preghiera mi era stata rivolta quattro lustri addietro, quando egli aveva assunto il ruolo di decano nella quinquennale riunione della stirpe nel veneto paese donde viene buona parte del mio sangue; la Cinzia però, sua moglie, nel pieno dei suoi assilli spirituali, protestò di voler esser lei ad assisterlo per tale incombenza. Di fatto, scrisse tutto lei: un’orazione fosca, un *memento mori* che Pigì riuscì a fatica a stemperare (con la mia segretissima complicità), senza per questo ottenere tutto il fragore dell’applauso che l’uditorio affettuoso era davvero ben disposto a concedergli.

Quando poi le fissazioni eran passate e l’illustre terapeuta era tornata all’ironia quasi cinica che le conoscevo (inevitabilmente pungente anche a proposito di parenti e riunioni parentali), tuttavia fu ancora lei ad aiutare mio fratello – come era giusto, del resto: e come splendidamente dava mostra di fare – nel rendere gradevoli, al generoso e sempre più nutrito pubblico, le leggere banalità che la ripetitiva circostanza esigeva: anzi, conferì ad esse quella mordacità aguzza che qualche orecchio sottile era in grado di intendere, senza per questo offendere l’innocenza dei bimbi e di chi loro somiglia.

*“Sai, questo ventesimo raduno vuol dire che sono cent’anni dal primo”*.

*“Sì, cento anni: ricordo bene”*.

*“Cento anni dal primo raduno”*.

*“Certo, cent’anni dal primo”*.

*“Il primo cosa?”*.

*“...”*.

*“Ah, sì, il primo raduno del Clan. Ecco, appunto: questo è il ventesimo. Vuol dire cento anni dal primo”.*

*“Ebbene?”.* Avevo alzato un poco la voce, sapendo perfettamente di rispondere ad un bisogno non suo, ma mio.

Al suo perplesso silenzio riepilogai: *“Mi dicevi del discorso del Clan per questo vent’esimo raduno, nel centenario dal primo. Ebbene? Che aiuto ti serve?”.*

*“Sì certo, il discorso: ecco, che ne pensi...”.*

S’interruppe: *“Scusa un attimo”.*

Alzò il dito indice della mano sinistra, ammonitore e, intanto che inforcava gli occhiali, *“Forse ha sbagliato code”* rispondeva a una voce che oscuramente lo interpellava.

E poi *“Sì, sono io... Con chi parlo? Ah, Cesco! No, non ti monitorizzo con chiarezza...”*, e spostava il dito in aria e girava il capo di qui e di là e in basso e poi verso l’alto.

Finalmente si fermò. *“Sì, adesso ti capto. Non urlare. Sì, sono con lui”* disse mettendomi a fuoco sopra lo schermo oculare; *“Sì, forse non riceve. Come?”.*

Ora pareva guardarmi i piedi: invece fissava lo sguardo del suo ignoto interlocutore. *“Aspetta, te lo passo”.*

Estrasse lo stick e la olocard dal taschino della giacca, porgendomeli: *“È per te, tuo nipote”.*

Riconobbi Cesco, un poco spazientito: la mite collera del mio pronipote mi ricordava perfettamente quella del suo trisavolo. Avrei dovuto chiamarlo per confermare la mensile colazione domenicale da lui, ma con la mia centenaria indolenza avevo trascurato di farlo. C’era mezza settimana davanti: qual era l’urgenza? E quando mai avevo mancato l’appuntamento negli ultimi undici anni, da quando s’era risposato con la cara Dephna e aveva avuto altri due figli?

Sbrigai la conversazione non senza preoccuparmi di chiedere degli esami del suo maggiore e se finalmente gli avrebbe concesso di guidare il mob che avevo promesso. A parer mio sarebbe tempo: pilotare l'aggeggio è ormai un gioco per bambini (in questo, mi rendo conto, nella irritata incomprensione dei motivi pedagogici che muovevano i suoi veti imposti a i figli, ero io a seguire, dimentico, le orme di mio suocero).

Restituii la diavoleria a mio fratello, scusandomi: *“Non è che mi dimentico di accenderlo; è che mi dimenticherei poi di spegnerlo. Quei nanochip sottocute mi danno poi un prurito... Non è roba per me: se mi cercano, mi trovano, come vedi. Ma cosa mi stavi dicendo?”*.

C'eravamo entrambi scordati di che si parlava. Lui riavvolse e riascoltò il db che diligentemente verbalizzava ogni suo colloquio.

*“Ah, sì. Il Clan, il discorso. Che ne pensi?”*.

*“Che ne penso di che?”*.

*“Potrebbe funzionare?”*.

*“Piergiorgio, cos'è che potrebbe funzionare?”*.

Stupito, tornò al db ancora aperto, lo consultò di nuovo con maggiore attenzione e si scusò: *“Hai ragione, ancora non ti ho detto”*.

Un intestino fracasso non lo distrasse: non se ne accorse? Io non mi abituavo: non ero assuefatto neppure ai miei (né, se debbo esser schietto, ero troppo sicuro di escludere, nella circostanza, la mia personale responsabilità).

*“Allora, Piergiò? Qual è questa idea per il discorso del centenario del raduno Schiratti?”*.

*“Abbi pazienza! Ci arrivo!”* brontolò.

Un fischio di bronco, un fiato acciuffato per aria... Fu breve, ma chiaro.



L'idea non era male. I vecchi... Si diventa pigri, noi vecchi. Le belle parole, ci piacciono, se pettinano i nostri ricordi, se ci commuovono, anche. Magari se riescono a farci sorridere. Ma sono fatica.

Bella l'idea di Pigì: sudata già fatta: basta rimetterli un po' a nuovo, i discorsi. Diciannove: ce n'era uno sproposito. Già scritti, già letti, già presi gli applausi. Rimetterli insieme, sforbiciare, non allungar la minestra ma puntare all'effetto. Come al cinema. Più facile. Neppure la sgobbata di inforcare gli occhiali e tenere il segno col dito, di alzare forte la voce, d'imparare le pause, gli adagio, gli allegro non troppo, gli andante con moto o con brio.

Pigì mi fece vedere un esempio: zio Tita, '90. Bene. Perfetto, davvero. Copia impeccabile, 3D, pezzatura naturale. Sembrava poterlo toccare: lo tocchi, si ferma, preciso, dove vuoi. Zac, taglio. Qui si copre con pubblico attento – zoommata, faccio per dire – su bimbo distratto, ora già nonno: avanti un altro pezzo di discorso. Lascia parlare, lascia che

chi ricorda ricordi e che gli altri, si sa, guarda come s'era buffi trent'anni, settanta, un secolo fa.

*“Bellissima idea: si può fare”.*

Il vecchio mi guardò soddisfatto. *“Hai tutto il tempo che vuoi”.* Ah, ecco. *“È mestiere per te: ho sempre ammirato il modo in cui sai mettere insieme parole, ricordi, emozioni”.*

Tante grazie, un privilegio. *“E la Cinzia?”.*

*“Non può. Ha impegni, prima d'estate è occupata”.*

Sì, ho sentito dire: un'idea che accarezza da tempo, non so se anima o psiche, si è decisa per mettervi mano. Leggerò come sempre, con grande interesse.

*“Va bene, Pigì. Lo farò”*, non posso dirgli di no.

*“Ho un'idea anche per il ritratto di gruppo”.*

Qui certo non dovevo temere un'astuzia. Vecchia passione, la sua: tenace e sempre aggiornata su tecniche che mai avrei detto. Mi stupì anche stavolta.

*“Te la mostro appena fa buio”.*

Passeggiata, poi appena la notte gli parve scura abbastanza, mi fece strada col mob.

*“Non ci vuole molto”*, mi disse. In effetti, una dozzina di minuti bastò per trovarci sopra un bosco.

Dico un bosco: ne sentivo l’odore. Vedere, non si vedeva; ma riconosco l’odore di un bosco. A quell’ora non c’era nessuno: troppo tardi per i giochi dei bimbi, troppo presto per le coppiette. Sembrava anche conoscerlo.

*“Non è che è le Crode?”* chiesi a Pigi, fermi in quota a metri cento, motore stand-by.

Le Crode, la Mussa: luoghi topici del vecchio Clan. Più mica come un tempo, si capisce. Ogni

volta che vengo, qualcosa è cambiato: per esempio, la proprietà. La Mussa è solo un ricordo, le Crode per fortuna di più.

*“Sì, le Crode. Ora guarda”.*

Il bosco era nero: ticchete ticchete ta, mio fratello digitò su un apparecchietto mai visto e una macchia luminosa si iniziò ad estendere da un lato, srotolata come fosse un tappeto sulle cime frondose di faggi, di querce, di noci: quando il vasto rettangolo fu intero e la selva tutta coperta di quella tenue luce, ticchete tacchete ta, *“Accidenti, non va a fuoco”* – A fuoco? Il bosco? – *“Ah, ecco! Era questo”*, ticchete ticchete ta, quella specie di moquette, pixel by pixel, diede contorni precisi ai volti, oltre un migliaio, dell’ultima riunione familiare. Grande l’effetto.

*“Bello. Davvero. Mi piace. E lo scatto? Anche quest’anno, scandaglio? Già prenotato il satellite?”.*

La progressione geometrica della discendenza del ceppo moltiplicava ogni lustro l’estensione dell’immagine. Sei volte si ricorse al grandangolo posto su un tetto: e noi tutti, faccia in aria, ciao ciao, a far così con la mano. Poi venne l’idea del satellite: brillante trovata, benché non si sapeva dove far *cheese* tutti assieme. Perciò fu deciso: guardare su dritto, perpendicolo: l’effetto è non dico ridicolo, ma senz’altro bislacco. Però stravagante è questa stessa adunanza di progenie che si dice cugina, discende dal mio bisnonno e signora e siamo – ormai ho perso il conto – diciamo, generazione, la nona: già dalla terza, per connubio legale o irregolare, nel caso di richiamo del sangue, non occorre più la dispensa, non fa reato, neppure una modestissima multa.

Bene. Fu tutto. Mi congratulai con Piergiorgio. Avevo fame, proposi un menu tirolese, non eravamo distanti. Parve strano di nuovo, quel disagio che somatizzava nel tremolio della mano, nello sguardo distolto dal mio, nella inflessione della voce che suonava le note di una non persuasa difesa: *“Meglio un breve spuntino. Sai, mi corico presto”.*

Sauté di mitili adriatici, allora, ed un prosecco sul posto.

*“Qualcosa non va?”* mi sentii in dovere di chiedere, vedendolo perplesso, pensoso.

*“No, è che...”.*

Mi guardò dritto negli occhi, bevve lentamente le alcoliche bollicine, schioccò soddisfatto la lingua. Poi, rassegnato: *“Ti sei accorto? Non si muore più”.*

La voce era grave, solenne. Non cerebrale, ma dalle viscere. Sgomento? Allascato, piuttosto. Un altro mezzo bicchiere, uno sbuffo di nari profondo,

due molluschi afferrati coi rebbi e svelti spremuti tra i denti sintetici, gettati sulle papille linguali, finalmente inghiottiti. Un altro appagato schiocco di lingua. *“Gli ultimi vecchi, dieci anni fa, poco meno. Poi solo decessi del caso: perdite giovani, trapassi inattesi, diciamo pure decessi violenti. Residui statistici. Per il resto, non si soffre nemmeno poi tanto. Bastano sette minuti, a volte di meno, perché l'emergenza intervenga: e sei subito in salvo. Salvo, e in discreta salute”*.

Sapeva le mie cautele, la fissazione del mio riparo terapeutico.

*“Qualche eccezione, s'intende. Ci si deve difendere. Ma vedi, di fatto c'è questo: si muore sempre di meno”*.

Ontalgie? Anch'io l'ho pensato, ma ero più per il no. Un fastidio. Un intenso fastidio, soltanto. *“Non si muore. E non s'inceppa neppure. Alla nostra età non siamo più vecchi. È un'età, che prima non*

*c'era. Siamo marziani. Un'altra specie. Inumana. I vecchi hanno affetti e ricordi, lumicini degli anni migliori, di quand'eran leoni. Sarebbe niente, se non ci fossero loro: i vecchi (i veri, dico) e i leoni di ora. Vivremmo la nostra razza straniera a nostro modo, con la forza d'inerzia. Costruiremmo la nostra umanità aliena. Ma loro, ci sono. L'inerzia che muove le cose si regola sui passi più giovani. Noi ci adeguiamo, ma le nostre memorie son troppo, troppo remote. Libri di storia minore, non sappiamo dove mettere i nostri, di affetti: i batticuori, le nostre inquietudini che ormai hanno già più di cent'anni”*.

Uno sbuffo più forte, un bicchiere più pieno. Un ghiotto boccone di muscoli molli.

*“Nemmeno pensare che gli anni ci danno quel qualche cosa che chi non li ha non ce l'ha. Da*

*tempo non vale. Ho dentro di me le stesse essenze  
di cento anni fa: solo, un po' svaporate".*

Io non direi sfinimento, pensavo tra me. Solo  
coscienza che qualcosa non va.

Tacevo. E lui: *"Sì, è così. Qualcosa non va".*

Era tardi, aveva premura. Andammo. Lo lasciai  
col mob sottocasa. Non ero arrivato alla mia che  
ricordai di dovergli chiedere i 3D per l'incombenza  
assegnata. Tornai svelto prima che spegnesse la  
luce, ma proprio mentre scendevo di quota intravidi  
una figura di donna sul suouscio: non neavrà avuti  
settanta (e ben rifatti!, debbo dire). L'affettuosità  
ricambiata, per niente extraterrestre. Tutto un  
equivoco, seppi poi. Ma in fretta girai verso casa,  
discreto e scombuiato.

Hai capito, mio fratello!

***26 maggio 2060***

Hai capito, mio fratello!

Te lo lascio meditativo sottocasa, proclive a meste considerazioni sulla marzianità di noi centenari, ed un istante dopo ti adocchio al suo uscio una figura di donna belloccia, almeno di svariati decenni più fresca, con cui scambia affettuosità per niente extraterrestri.

Sicché tornai sui miei passi, discreto. Riguardoso, certo: però scombiato. Ma lo scompiglio delle mie coordinate interiori non durò il tempo di giungere a casa. La mia accidentale ingerenza finì anzi col mettermi addosso una certa bonaria allegria. Allegria, sì: ed altro, anche. Guarda là! Quel vecchio gagliardo, lui e i suoi centodiciassette anni abbracciati e sbaciucchiati da una graziosa figliola!

Coricandomi solo, come faccio da ormai sette anni – da quando mia moglie, due anni ai cento, dopo sette decenni e dodici mesi di tenera e paziente convivenza col suo coetaneo marito, ha

ceduto alle preoccupazioni di figli e nipoti, al risoluto invito della sorella ed alle mie stesse affettuose insistenze e si oggi lascia viziare, assieme alla cara zia Mimmi, nella vicina casa di riposo – non potevo nascondere a me stesso una punta d'invidia per la disinvoltura di Pigì.

Masticavo ancora le sue parole nelle orecchie. Cos'è che aveva detto? *“I vecchi hanno affetti e ricordi, lumicini degli anni migliori...”*. Sì, sì, proprio queste eran state le sue parole. E poi: *“Non sappiamo dove mettere i nostri, di affetti: i batticuori, le inquietudini che ormai hanno già più di cent'anni...”*. Un poeta. Sì, proprio: un poeta! Genuino. Sincero. *“Ho dentro di me le stesse essenze di cento anni fa: solo, un po' svaporate...”*. Geniale. Geniale! *“Le essenze di cento anni fa – Attenti! Sentite! – solo un po' svaporate...”*. A centodiciassette anni, superbamente portati, lui dice *“Solo un po' svaporate”*. Capite?

Una contagiosa fiammella di voluttuoso languore si era insinuata nella mia testa e andava infiammando, attraverso ancor buona innervatura, tutti i tessuti del mio corpo. Non che mi fossero inusuali, malgrado l'età, agitazioni siffatte: con quale frequenza e come le risolvessi, scusate la schiettezza, è affar mio. Basti che questo si sappia: al mio modo, le risolvevo sempre.

Che pur le risolvesse mio fratello, non era certo ai miei occhi motivo di scandalo. Non si vive un secolo e più per trovare indecenti faccenduole talmente innocenti. Mi impressionava non che prendesse fuoco la paglia, né come: ma che ancora paglia da bruciare vi fosse.

Scrissi, a ridosso di quegli eventi, quel che si sa (i vecchi giacciono spesso, ed a lungo, con Mnemosine, è buon ripiego di più difficili congressi carnali. Non v'urti la mia digressione scolastica ed un poco saccente. Ma è così, sì. Memoria: alla mia età, è lei la più instancabile e stimolante compagna,

e pure sempre prolifica: io almeno, con essa, mi illudo di rinnovare almeno la generazione di Talìa, e d'essere padre del suo allegro sorriso, di cui è musa gentile, e della sua fragorosa risata).

Ora riprendo la mia relazione non solo come atto dovuto (assieme alle scuse, qualora siano da qualcuno reclamate ed accette): i fatti dei quali mi accingo a dar conto mi hanno specialmente colpito: e se su quelli pregressi o indugiato, svagando, sugli ulteriori ancor più mi affretterò lentamente: che qualche mio postumo lettore ne potrà trarre motivo di spasso, se zotico e stolto; o di amena riflessione, se degno della sua ascendenza.

Dunque accadde che trascorse qualche giorno: ed io già m'ero scordato le vicende vissute e narrate ed il loro imprevisto epilogo – incline come sono a considerare le private vicende altrui, appunto, vicende private – quando ricevetti un ermes proprio dal Nostro.

Benché non sempre propenso alle innovazioni – ve ne sono troppe di sciocche e superflue, invariabilmente costose – alcune, però, davvero le apprezzo; per certune, anche apprezzare è dir poco. Ne vado matto. Per gli ermes, ad esempio. La tridimensionalità del messaggio è un progresso cui non so rinunciare. Adoro veder materializzare al mio cospetto le evanescenti incarnazioni dei mittenti che, con eterea sostanza, danno corpo e consistenza a comunicazioni altrimenti vaghe o bugiarde. Quando un ermes mi giunge all’orecchio, sempre discreto, mi volgo verso di esso come un Ulisse ed il mio ascolto si fa greco: interrogo muto, raccolgo il responso, quel che non è pensato è un eccesso.

Mi giunse dunque un ermes del Nostro: dico di Pigi, Piergiorgio. Era in piedi, rivolto verso di me, il suo viso rugoso, pensoso; gli occhi celesti, mesti.

Diedi il play al messaggio: *“Parla, Piergiorgio. Ti ascolto”*.

La breve pausa era voluta, registrata da mio fratello con evidente intenzione. Un ermes non è mai sordo, né sbadato.

Poi disse: *“Filippo, ho da chiederti un prestito. Non poco. In dollari o iùro, come è meglio per te. La somma che puoi”*.

In silenzio, allarmato, gli chiesi: *“Mi lasci in pensiero? I soldi, ecco fatto. – e gli diedi una fiche di ragguardevole importo – Ma tu stai bene? Hai bisogno che venga? Qualunque cosa, Pigi, sai che puoi fare affidamento: non esitare, non farmi riguardo. Io sono qui”*.

La previdente registrazione dell’ermes contemplava l’eventualità delle mie parole ma, ermeticamente, si limitava a rispondere: *“Non posso per il momento dirti di più, ma non c’è motivo perché tu stia in pena., Ti spiegherò poi”*.

L’ologramma fece cenno verso il contrassegno che gli avevo affidato: *“Grazie. Grazie davvero”*.



Cacciai con una mano le sue parole: “*Ma dai, Piergio’!*”.

Da quando, tardivamente, ho cominciato a guadagnarmi da vivere, ho faticato a farlo. La mia indipendenza sembrò partire con buona andatura. Poi, è andata come è andata: negli anni più difficili mi hanno assolto (io, no) con un “*Non hai avuto fortuna*”. Acqua passata., sebbene a quel tempo, e per un lungo periodo, mi tormentasse non solo la ricerca di un introito adeguato sul quale regolarmente poter fare conto per mio contributo al sostentamento familiare, ma anche la ricerca delle ragioni perché ciò non mi riusciva. So lavorare, mi dicevo: tanto e, dicono, bene. Non so cercarmi un lavoro. O un’occupazione mi trova, o resto job less.

Ma non è questo il punto. Fatto è che, nelle non poche ore casalinghe d’inoccupazione, leggevo per dimenticare (bere sarebbe costato di più e lo trovavo di minore interesse). Leggevo. E scrivevo.

Sciocchezze, s’intende, che qualcuno fece avere ad un editore, o agente letterario, non so bene. Non se ne fece niente. Mi rendeva nervoso entrare in una libreria e cercare fra gli scaffali quali avrebbero potuto ospitare la pochezza che avevo prodotto. A quali titoli sarebbe stato affiancato il mio? Quale collana avrebbe potuto pubblicare le mie balordaggini? Scrivere mi giovava; avrei potuto esser il mio solo lettore per dirmi contento lo stesso: almeno uno lo avevo, e fedele. Mai avrei pensato di poter aspirare alla stampa delle mie cosucce con i tipi delle edizioni che prediligivo; ma con altri stampatori sarei rimasto certo deluso nel mio senso estetico e non molto meno che offeso nell’amor proprio, che sempre è soverchiamente elevato, ed in me ipertrofico. Ciò che mi ha frequentemente nuociuto.

Tra leggere e scrivere, trovai il tempo anche per studiare e concludere quel corso accademico che finalmente mi avrebbe permesso di lasciarmi

chiamare dottore senza dovermi sentire reo, innocente, di abuso di titolo. Divenni specialista nelle economie rurali: un'autorità, per dirla francamente. Feci scuola, insomma. Ma non denaro. Non troppo, ecco.

Quello venne in altra maniera. Mia moglie, anche durante gli atroci mesi del conflitto australe e perfino nei crudeli due anni della pandemia, talvolta s'arrischiava in quelle riffe autorizzate tutt'ora assai popolari, sia pure uniformate alle tecnologie odierne. Studiò un complesso sistema di casi e necessità. Non vinse. Ma lavorando in una antica compagnia di previdenze ed assicurazioni, applicò i propri studi attuariali nel campo di sua competenza. Presentò i brillanti risultati della propria ricerca, fu molto apprezzata e fece sfavillante carriera. Stupì ella stessa nel trovarsi presto a presiedere i consigli d'amministrazione delle più prestigiose alleanze.

Molto redditizio, tutto questo. Ci diede finalmente benessere. Il *coupe d'hasard* giunse

però per merito mio, se merito può dirsi l'esser incappato in uno di quei rarissimi eventi che nessun calcolo probabilistico – neppure nelle raffinate configurazioni elaborate da mia moglie – enunciava possibile. La mia piccola azienda – nata come uzzolo e condotta per trascorrere in pace il mio tempo sempre meno libero dagli impegni cattedratici e consulenziali – occorse esattamente in quella precisissima fattispecie che sarebbe qui troppo complesso illustrare. Il premio era modesto, il risarcimento cospicuo. Più che cospicuo. Esagerato. Ecco, ebbi una ricchezza esagerata.

Fu aperta un'inchiesta: ma l'oggettività dei fatti, ancorché la specchiata reputazione tanto della mia consorte che mia, diede ragione alla indiscutibilità delle mie spettanze.

Del che, non profitammo. Coronammo alcune antiche aspirazioni. Capricci, s'intende. La medica laurea di lei, ad esempio; un viaggio di nozze – mai fatto – per me. Con lei, si capisce: per la quale era il

secondo. La luna di miele ebbe la durata di un anno. Un intero anno che, più che sabbatico, si potrebbe dire nuziale. Fu, insomma, un anno a due piazze.

Non mancammo di rendere abbastanza felici affini ed amici. Con quanto rimase (ma sarebbe meglio dire che le cose di sopra furon fatte con le rimanenze della somma che ora dirò), con una cifra dunque spropositata, più di mezza dozzina di zeri di iùro, valùta allora corrente, investimmo in un complesso progetto...

Perdonate! Perdonate questo vecchio verboso e ciarliero. Mi sto dilungando su questioni di nessun interesse. Torno al tema, dunque, e concludo questo inciso prolisso nutrendo speranza di aver almeno chiarito che non era certo un problema, per le mie profondissime tasche, trarne qual si voglia somma da prestare a Piergiorgio: il doppio, il triplo, dieci volte di più non erano certo per me un peso. Non son prodigo, ma non mi mancano i mezzi: ecco.

Avrei mai potuto lesinare con lui, di cui ebbi sperimentata io stesso la leggendaria generosità?

Temevo soltanto che qualche assillo segreto lo affliggesse e, troppo discreto, si facesse riguardo di chiedermi altro. Né io desideravo metterlo in imbarazzo, data la già insolita e ingente oblazione elargita senza indugi e domande, facendomi vivo con la mia premurosa curiosità.

Una mezza settimana trascorse. Avevo notizie indirette di lui e nessuno dava mostra di preoccuparsi per la sua sorte. Io, prudente, lascio parlare amici e parenti: senza troppe insistenze, pronto a cogliere il minimo segno di indizi strani – non voglio dire sospetti.

Fu mentre ero a pranzo da Cesco, e gustavo con ghiottoneria le turche delizie elaborate da Dephna, che Pigi si fece vivo. Mio nipote aveva addentato un boccone di montone alla brace quando alzò il dito, come per chieder parola. Si fece paonazzo, trangugiò l'intero morso di coscio arrostito che,

senza scampo, gli andò di traverso. Si diede a tossire ferocemente. Feci gesto di volergli versare da bere l'imbevibile vino resinato di Grecia che lui si ostinava a propinarci: lui usò il dito ancora alzato per far segno di no, indicando invece la bottiglia di uno di quegli scuri vini appenninici di cui facevo regolare fornitura a Dephna – per il che ella si proclamava tacitamente assai grata, essendo obbligata, per dovere di cortesia, a versarsi del mio anziché adeguarsi alle stomachevoli fissazioni del marito.

Bevve, Cesco, e salutò: *“Scusami, zio. No, non disturbi: stavamo pranzando con nonno... Sì, loavrà spento... Sì, te lo passo”* e mi porse la solita chincaglieria, stick e olocard da taschino.

Era Piergiorgio. Mi pregò di fingere la conferma del nostro rituale del mercoledì, ma invece voleva incontrarmi senza troppo baccano già quel pomeriggio: suggerì una mostra a Palazzo Chigi, *“Rammenti?, ad Ariccia, nelle sale del Gattopardo.*

*Una esposizione rievocativa dei due secoli dall'Unità. Se prima incontrassi qualcuno, sei a comprare porchetta”.*

*“Allora, a mercoledì”*, salutai.

*“Come mercoledì?”* saltò su lui. *“Oggi, ti ho detto. Oggi, alle quattro, ad Ariccia”.*

*“Certo, resta inteso”*, replicai con pazienza.

*“Oh, scusa! Ho capito. Dissimulavi, come ti ho chiesto. Allora, a mercoledì”.*

*“A mercoledì”* ribadì e, prima che nuovi equivoci ci tradissero, interruppi la comunicazione.

L'amorevole Dephna, non so come perspicace, intervenne subito ad evitare le domande invadenti e le risposte pettegole del buon Cesco: si parlò del mob che volevo regalare al più grande dei figli, e che il padre finalmente non si ostinava nel veto, e che...

Per farla breve, finalmente il pranzo finì, potei fumare nel loro vasto giardino – quegli incantevoli boschetti di aranci e zagare che profumano le città

del Marocco – e, fattasi l’ora, mi congedai dai cari nipoti. Fatta rotta verso nord-est, traversato il mar nostro, mi diressi col mob verso casa. Ma appena fuori porta, assicuratommi di non essere in vista di alcun conoscente, piegai fulmineo verso i crateri albiani. Lasciai il mio veicolo in un vicolo buio, sotto un arco fra case, si sa mai, ed entrai nel Palazzo. Avevo titoli abbastanza per pretendere la gratuità dell’ingresso; scelsi quello professionale perché l’anagrafico mi deprimeva. Salii le scale, ed essendo in anticipo, attesi nella prima sala Pigì.

Il Gattopardo. Buona trovata. Il bicentenario dell’Unità italiana celebrato a ’sto modo: un’ottima idea. *“I siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti”*, recitai a memoria. Conoscevo l’intero dialogo fra il Principe di Salina e Chevalley, ed altro ancora: fu per utile esercizio cerebrale, etico ed estetico che avevo mandato a memoria pagine e pagine di autori che appassionavano la mia agiata maturità.

Alle quattro iniziai a sbirciare dalla finestra il sottostante cortile. Già passata mezz’ora, pensai a quale frangente potesse essersi opposto alla infallibile puntualità di mio fratello. Avevo ascoltato i didattici cartigli telepatici che spiegavano noiosamente ogni dettaglio degli arcaici oggetti esibiti nelle teche della sala. Al terzo giro, mi decisi a procedere con la visita di quella successiva. Ormai s’eran fatte le cinque. Passai alla terza, poi anche alla quarta. L’amabile celebre valzer del ballo a palazzo Ponteleone s’era fatta nelle mie orecchie ormai peggio che ossessiva: straziante. Avrei desiderato io anche la biblioteca dove sedere tranquillo, come Don Fabrizio, per corteggiare la morte sotto un quadro del Greuze, in trepida attesa di un ballo con Angelica procace, a liquefare in ardimentosa passione i miei sedimenti di lutto.

Adocchiai un locale oscuro che aveva appena inghiottito una paio di graziose visitatrici, fra le

poche dello scarso pubblico accorso. Entrai loro appresso, senza frivole intenzioni. Alla luce va e vieni di uno schermo 3D dove eran spiegati gli ambienti storici e quelli di scena, i costrutti Lampedusiani e quelli Visconteschi, gli artifici grazie ai quali l'abbagliante angloamericano Lancaster era metamorfato nel crepuscolare Principe Fabrizio.

Mi sedetti in terza fila. Davanti a me, nessuno.

*“Eccoti, finalmente”* bisbigliò Pigì dalla retrostante seggiola.

*“Iniziavo a credere che davvero saresti finito per venire mercoledì”.*

Scherzava, vero?

Voltandomi per sincerarmene, scrutando i suoi caldi occhi celesti, intercettai al suo fianco due fari bruni che mi fissavano nella semioscurità, intenti a mettermi a fuoco: per studiarli? Per riconoscermi? Io la riconobbi subito. Mi venne un colpo!

I prudenziali cachet che Filippa mi aveva prescritto – lasciate che ogni volta che dico di lei mi lasci intenerire: è la sola in tutta la mia vasta discendenza che porterà nel nome il ricordo del mio: e ciò mi lusinga. Ma, sopra ogni cosa, il suo complice affetto mi rende tranquilla questa età già estrema, ma che oppone riluttanza a volersi terminale. Luminosa, luminosa Filippa, l'unica a lasciarmi il sollievo di un po' d'ombra! – i confetti officinali di cui la mia diletta nipote regolarmente mi riforniva e che io, obbediente e fiducioso, tre volte al dì, dopo i pasti, con altrettanta regolarità deglutivo, scongiurarono un infarto sicuro.

*“Mi venne un colpo!”*, ripetei sottovoce, pronunciando un nome indimenticato. Dimenticarlo: e come avrei mai potuto?

Io ero andato a rinvenirne i resti, suoi e dello sventurato coniuge, a me grato parente. Io avevo compiuto il macabro riconoscimento: senza dubbi, senza incertezze. Io avevo portato le loro spoglie in

patria, dagli antartici ghiacci perpetui. Io ne avevo onorato pubblicamente la memoria pronunciando la funebre orazione nel rito d'addio. Io avevo fatto erigere un sobrio monumento sepolcrale a imperituro ricordo del loro involontario eroismo – involontario, dico, giacché si eran avventurati nel bianco continente per diletto di avventure divenute tendenza e accessibili, in agio, ad un ristretto numero di facoltosi eletti: e non fu per calcolato arrischio che si trovarono lì, mentre deflagrava il conflitto patagonico, ma perché colposamente dimenticati dagli organizzatori del tour, che in fretta avevan evacuato gli agiati ospiti del solitario albergo prima che l'isolamento si facesse insuperabile. E lì avevan vissuto d'espediti per otto mesi e più, finché soccomberono al freddo in un vano, estremo ed irragionevole tentativo di fuga.

Quando la furia degli eventi terrafueghini si placò, fui dunque io proprio a recuperare le salme, strette in un pompeiano, tenero ed inorridito

abbraccio, e a riportare a casa quei poveri corpi per dare loro decorosa sepoltura.

Dunque capirete il mio incredulo sbalordimento a vedermi fissare da occhi che avevo, pietosamente e per sempre, serrato quarantacinque anni addietro, quando furon scongelati: occhi non più agghiacciati nell'estremo momento che videro vivi, ma quieti, curiosi, quasi indifferenti ad incrociarsi coi miei o con altri.

La sala s'era fatta vuota: le tre ragazzine, annoiate, già erano uscite. Eravamo rimasti noi tre. Eran le sei, sei e mezzo: mezz'ora alla chiusura. Avendo agio, in tal modo, d'ignorare il didattico documentario, rivolsi ad entrambi una sola domanda: *“Come può essere?”*.

Con precipitosa pulsione Pigì balzò dalla sedia. *“Torno subito”*, disse, affastellando i suoi passi verso il lumino verde della toilette.

Lei ebbe il sorriso meccanico e gentile che tradisce il *“Sorry, non parlo tua lingua”* di chi, straniero, viene interrogato da un nativo.

Mi volsi a seguire senza nessunissima attenzione il 3D finché Piergiorgio, l’espressione noncurante di chi è avvezzo ai problemi di vescica (immaginati che fosse la mia negli stessi, non rari frangenti) ritornò e chiarì: *“Non parla italiano”*.

Ma come?

*“Neppure francese, inglese, spagnolo”*, aggiunse, puntualizzando su un aspetto che a me, francamente, disinteressava. *“Ucraino; e cinese, un poco. Meno, l’indiano”*.

Ormai trasecolavo.

*“Si chiama Olga”*.

*“Olga?”*.

*“Veramente il suo primo nome era un altro, ma fu opportuno cambiarlo”*.

Ah, ecco.

*“A te posso dirlo”*, e me lo disse.

Ma no! Non era quello! Quello era il nome del marito, declinato al femminile.

Confessai il mio convincimento a mio fratello, che sorrise: *“Sì, qualcosa hai capito: ma è un po’ diverso da ciò cui stai pensando”*.

Spazientito, gli dissi: *“Non esigo spiegazioni: ma se mi hai chiesto di venire e me l’hai fatta incontrare, forse è tua intenzione darmene qualcuna”*.

Piergiorgio sorrise: *“Qui c’è scritto tutto”* disse, consegnandomi un plico come non ne vedevo da decenni.

*“Leggilo stasera, a casa: poi brucialo. Ne va della sua incolumità, se non ti preme la mia”*.

Ma che dice?

*“Io la riporto al sicuro. Oggi volevo solo che la vedessi. Era giusto, e mi sento meglio anche io”*.

Si alzò, e lei assieme a lui. Mi alzai con loro, ma egli mi indicò lo schermo 3D: *“Aspetta che finisca,*



*poi esci. Noi saremo già andati. Preferisco esser sicuro che non ci vedano assieme”.*

Si rivolse ad Olga in un idioma sconosciuto, stentandolo un poco: riconobbi forse qualche parola di turco. Dephna lo adoperava per sgridare i bambini, per litigare con Cesco, per insultare automobilisti maldestri o arroganti. Evidentemente la donna comprendeva anche quello – evidentemente lo masticava anche Pigì. Evidentemente ero il solo a non intenderlo.

Olga ascoltò attenta, guardandomi sempre più dolcemente negli occhi. Poi si gettò ad abbracciarmi, mormorandomi oscure e pur chiare parole.

*“Le ho detto chi sei; ti è grata per quel che hai fatto per loro”*, spiegò Piergiorgio.

*“Ora dobbiamo andare. Ci vediamo mercoledì”.*

Li guardai guadagnare l’uscita dalla sala. Fissai a lungo lo sguardo in quella direzione, poi mi volsi verso lo schermo dove *“Nunc et in hora mortis*

*nostrae. Amen”*, la scena iniziale del film introduceva l’ultimo tema del documentario, quella lieve voluttà ossessiva della morte che è incipit, fulcro ed epilogo del romanzo.

L’ora della morte. Ne avevo raccolto una tragica, quarantacinque anni fa, fissata in un disperato abbraccio fra le diacce terre antartiche. Dovevo forse credere, adesso, ce si trattò solo d’un’allucinazione?

Il caotico amalgama dei miei pensieri si lasciò rimettere in ordine con la fine del video. La sala s’illuminò, un guardiano, garbato e riguardoso, si affacciò per annunciarmi che fra breve avrebbe dovuto spegnere le luci, ma che facessi pure con comodo, non c’era urgenza, lui mi avrebbe atteso all’uscita. Invece m’affrettai per strada, ma prima di raggiungere il mob – era ormai buio – non scordai d’acquistare porchetta: per cena e per scorta.

Tornai a casa in pochi minuti e, senza neppure mettermi comodo – infilai giusto le pantofole – mi

sedetti in cucina, addentai il panino imbottito (collante tenace rendeva capace la protesi a tal godimento) e m'immersi nella lettura del plico leggero consegnatomi da Pigì.

Era una carta da lettere di quelle che s'era soliti usare fino a qualche decennio fa. Portava l'araldica intestazione di mio fratello disegnata col gusto nipponico oggi antiquato, a quei tempi precursore, dal suo figlioccio, che gliene fece affettuoso dono quale strenna natalizia agli albori della sua carriera creativa. Piergiorgio doveva averne conservate alcune risme per occasioni solenni – questa non era la prima – assieme ad una certa scorta d'inchiostro. Ciò che mi stupiva è che fosse ancora in grado di usare queste tecnologie primitive. Io stesso avrei avuto difficoltà, benché qualcosa del genere debba essere immagazzinato da qualche parte pure in qualcuna delle mie soffitte; ma conoscevo il suo antico amore per le tecnologie remote: lo chiamano ancora 'modernariato'.

Leggere quella corrispondenza autografa era una doppia emozione.

*Caro Filippo,*

*scrivendoti queste righe vengo meno ad una parola data solennemente mezzo secolo fa; ma non sarò spergiuro, rivelandoti il segreto di cui siamo stati i soli custodi per troppo tempo, io e tua cognata, Vincenzina”.*

Vincenzina? Già, mia cognata... Mai mi son capacitato di quel vezzoso recupero d'un nome un tempo negletto ed obliato ed al quale Pigì ricorreva, anche fra gl'intimi, da ormai oltre un quarto di secolo: da quando, compiuti ella gli ottanta, a lui sembrò tempo di renderle il nome con cui ell'era venuta al mondo, e di promuoverla, una buona volta, adulta davvero. Poiché Cinzia, per Vincenzina, era troppo un nome da bimba: inadatto all'illustre terapeuta almeno quando aveva compiuti gli ottanta. Benché taluno, a dirla tutta, abbia a quel

tempo ravvisato in questa conversione del nome un ennesimo segno della nuova devozione di lei: era ragionevole, insomma, che l'eco dei fervori cristiani d'un santo e d'una pia congrega di dame di carità doveva venirle assai più accetto, nel sentirsi chiamare, che quello degli amori pagani d'un latino e licenzioso poeta evocato dall'affettuoso nomigliolo...

Oh! Santo cielo! Sto a questionare d'un dettaglio risibile, vecchio ciarliero che sono. Torno subito a Pigi ed alla lettera sua: senza più interruzioni, promesso, fino alla fine, alla firma!)

*Già quando, con grande coraggio, ti avventurasti alla ricerca dei nostri due cari, mediterai questa confidenza. Essi, ne sono sicuro, l'avrebbero approvata, per ciò che avevi fatto per loro post mortem. Ma a quel tempo e gli avvenimenti avrebbero potuto prendere una piega*

*assai diversa da quella che dovevano avere, con irreparabile nocumento per le persone coinvolte.*

*Oggi sono sciolto da questo riserbo, benché occorra confidare tuttora nella tua prudente circospezione: avrai infatti premura di incenerire queste carte appena lette, e disperderne le polveri. Per la serenità tua, mia, e soprattutto di Olga e di Pedro.*

*E se alla tua età mai hai creduto di averne viste abbastanza, certo ti mancava questa, della quale è ora che ti metta al corrente.*

*Vengo al punto, immaginando la tua impazienza dopo questo breve ma necessario preambolo. Hai certamente riconosciuto la giovane donna che mi accompagnava quest'oggi. L'hai riconosciuta, eppure debbo perentoriamente smentire la tua falsa convinzione e mettere in chiaro il tuo errore. Non è la persona che credi.*

*E allora? Una semplice, straordinaria somiglianza? Una sosia? Una figlia prodigiosamente identica? Un'assurda gemella,*

*magari rimasta ibernata? Escluso. Il legame che lega Olga alla persona che essa ti ricorda così vividamente è assai più intimo, forte e profondo.*

*È così 'lei' che penserai ad un impossibile errore nel riconoscimento che tu stesso hai pietosamente compiuto recuperando le care salme. Impossibile, appunto: anche se proprio tu ammettessi fallibile la tua testimonianza, l'identificazione attraverso l'esame del genoma, obbligatorio per legge già a quei tempi, esclude inequivocabilmente questa eventualità.*

*Ma pure le ipotesi dette, vengon smentite da un altro eccezionale doppio, quello di un uomo, indiscutibilmente collegato all'esistenza di Olga. Io conobbi lei e lui bambini, e non ne ebbi particolare impressione; poi di nuovo, assieme, adulti maturi. Coetanei, se posso così esprimermi e mi intendi, dei miei ricordi dei loro reciproci. E la vista di quella coppia disseppellita, riesumata riportata a vita – ringiovanita, anche, perché entrambi non mostravano più di trent'anni – fu assai più*

*impressionante di quanto possa essere stata per te la conoscenza della sola Olga.*

*Cosa, dunque? Ebbene, le definizioni scientifiche mi sono ostiche. Mi informai, a quel tempo, e feci una gran confusione fra termini quali moltiplicazione vegetativa, agamia somatica, gemmazione, proliferazione ananfigonica, partenogenesi ed altre locuzioni consimili. Ma, in buona sostanza, fu un caso di geminazione diacronica o, come allora era di moda esprimersi, di clonazione.*

*Che brutto vocabolo, lasciami dire. Neppure esatto, a parere mio, poiché trova il suo etimo nel greco κλάω, sarebbe a dire 'germoglio', che sembra tragga origine dall'indoeuropeo klân, parola che suona a noi familiare, varrebbe 'spezzare' e soltanto per mia incompetente ipotesi potrebbe evocare l'idea di una matrice unitaria suddivisa in uguali. Vocabolo, ancora, in principio riferito a organismi semplici, intendendosi con esso "l'insieme d'individui, specialmente batteri, derivati senza fecondazione da un solo individuo*

capostipite”, come troverai in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXI, 183 (1934): mi sono documentato.

Questa metodologia riproduttiva – ove ‘riproduzione’ nel nostro caso può intendersi, in maniera precisissima, l’atto generativo di una copia perfetta, calco biologico esatto della matrice ontogenetica da cui è tratto – ebbe una certa diffusione, all’alba del secolo (o forse al chiudersi del secolo scorso) e se ne fece un gran sproloquiare più tra inesperti e ciarlatani che fra specialisti competenti. Fra i quali, però ve ne furono che svilupparono singolare perizia in questa branca del sapere scientifico, fino a proporsi ad ambiziosi profani per mettere in atto allucinanti intenzioni, proibiti disegni, allucinanti propositi.

Ebbene, quel nostro parente e sua moglie, persone colte, di intelligenza brillante, con sicura esperienza di vita, distanti da quell’ottuso terreno di coltura dove attecchiscono la più futili ambizioni, furon eccitati al pensare di sopravvivere a se stessi

non nella progenie, come è norma ancestrale, ma in esseri ontologicamente identici a se medesimi: più che mai carne della loro carne e sangue del loro sangue, per proseguire ad amarsi. Per gettare il loro cuore, la loro reciproca passione – voglio dire – oltre l’ostacolo di una fisiologica rovina, di un fatale trapasso, in una prospettiva assai più materialisticamente convincente di qualsiasi congettura di metempsicosi, di qualsivoglia brahaminica dottrina del Karma. Una seconda generazione di se stessi si da disporre di più tempo, una vita intera, da offrire al loro sperimentato affetto. Poi, chissà...

Il dubbio si insinuò a cose fatte. Un piccolo tarlo introdotto per caso, ascoltando la relazione di un dotto e noioso fito-sociologo, loro amico, a proposito di sterminate popolazioni di specie vegetali ottenute per via agamica con banali tecniche manipolatorie: individui omogenetici (salvo sporadiche ed accidentali mutazioni, statisticamente previste e scientificamente espulse)

*che pure eran soggetti non solo alle influenze dell'ambiente, le cui minime variazioni determinavano anche notevoli difformità; ma anche – e l'intera conferenza cui l'amico li aveva cortesemente costretti era a ciò dedicata – a variazioni inspiegabili in un ambiente reso rigorosamente omogeneo sotto ogni profilo: chimico, fisico e biologico.*

*S'eran recati alla serata scientifica per compiacere l'oratore, sebbene un poco seccati dalle due ore in tal modo sprecate. Ne uscirono se non turbati, quanto meno assai scossi. Approfondirono, si applicarono alla socio-biologia, coltivarono una invidiabile erudizione in tale materia e in quelle affini: una competenza stupefacente per la loro indole davvero non rigorosa, con un approccio più estetico che galileiano alle loro stesse discipline. Ma poco trapelò della loro crescente dottrina, né a loro, stranamente, parve interessare farne pubblica*

*esibizione, benché un poco vanesi, diciamo la verità, non si può dire non lo fossero.*

*Assieme alla scienza crebbe la loro coscienza. Si convinsero d'esser stati indotti in errore per ignobili scopi, intuirono con lucidità un piano nefando e le sue orribili conseguenze e tribolarono senza indugio per togliere il loro avallo all'inquietante programma. Ricevettero ogni assicurazione che il loro ripensamento sarebbe stato efficace. Chiacchiere, è chiaro. La fondazione alla quale s'eran rivolti, facciata ucraina eretta a coprire un losco intrigo internazionale, credé di far loro mangiare la foglia con un certificato attestante l'avvenuta interruzione del progetto ed una gentile letterina di rammarico e di congedo: carte prodotte loro con tanta premura da odorare di menzogna prima ancora che fossero lette.*

*Fecero pesce in barile: troppa avventatezza ed ingenuità avevano già cagionato un gran guaio. Considerarono con calma gli eventi. Rammentarono vaghi riferimenti raccolti a*

*proposito di un esteso programma superetnico per l'integrità ed il progresso della umana genia. Sovvennero alla loro memoria analoghe affermazioni imprudenti, enigmatiche ritrosie, comportamenti elusivi e sospetti. Percepirono così, poco a poco, i netti contorni di un proposito turpe nel quale avrebbero avuto la parte di cavie, essendo le tecnologie di replicazione mammifera ormai abbastanza evolute e sicure, ancorché severissimamente interdette alla stirpe degli uomini.*

*Ciò che interessava, del loro caso di proliferazione agamica, erano gli esiti psichici: se, in ispecie, esistesse una sorta di memoria affettiva più diretta, più precisa che la naturale propensione a connubi infra-tribali – fino al caso limite degli incesti, il cui divieto non può dirsi ancestrale: e l'inbreeding proibito ha generato mostri non fra gli zulù, ma nelle famiglie reali europee del secolo scorso, di due secoli fa, col sangue blu*

*strettamente incrociato e rincrociato affinché non sbiadisse.*

*Nel programma delle sperimentazioni in atto, in buona sostanza, la loro perpetuazione partenogenetica avrebbe dovuto dimostrare, o definitivamente invalidare, l'ipotesi dell'esistenza d'una reattività interpersonale di natura biologica. Genetica, anzi. Ontologica, ad esser fino in fondo precisi.*

*Presero tempo programmando un diporto polare, al riparo da sospetti e spiate. Tre mesi di ferie nelle algide terre a far poco meno che niente e aver agio, ben rincantucciati nella loro calda suite, di mettere a punto un piano meditato, ponderato, di sicura efficacia.*

*Poi andò come sai. Troppo intenti nel considerare ogni dettaglio per dare esito certo ai loro propositi, poco seppero del conflitto incombente e, negligenza fatale, non si avvidero della precipitosa partenza disposta con maldestra sciatteria dagli organizzatori del tour.*

*Restarono al Polo, ostaggi di opposte ed avverse fazioni. Son divenuti gli eroi dell'una, eppur di molto debitori dell'altra. Non per l'epilogo delle loro sfortunate vicende – imputabili anche stavolta, ahimè, soprattutto all'impulsiva imprudenza delle loro determinazioni – ma per l'incipit delle avventure dei prima pretesi, poi abominati gemelli tardivi.*

*Successe, insomma, che intuendo l'estrema gravità del pericolo (quello ucraino, non quello antartico) autografassero un messaggio nel quale si appellavano a me, informandomi dell'intera vicenda, affinché mi adoperassi in ogni maniera per concretare le loro ravvedute intenzioni o, male che andasse, mi prendessi cura dei bimbi, quando fossero nati. Il documento cadde nelle mani nemiche, le prime a frugare nei loro cassetti, durante una spedita incursione, appena l'assedio dell'australe gelida estate fu tolto. Nel quartier generale del campo avverso il comando supremo sospettò oscuri spionaggi, fece meticolose*

*investigazioni, si convinse, infine, della innocenza dei nostri e, quel che conta, delle loro buone ragioni. Stavan perdendo la guerra, non l'onore ed il buon senso.*

*Agirono senza clamori, con la circospezione dovuta. Già compiuta la tua penosa missione e ad esequie solenni avvenute, profittando di antiche amicizie frontaliere sul lago Maggiore di cui essi avevan saputo (intelligence capace di indagini scrupolose ed esatte: inutili solo a vincer la guerra), venni abboccato dall'emissario di un stimatissimo notaio elvetico che, col pretesto di una operazione finanziaria alla quale ero interessato, mi convocò nello studio e mi consegnò, finalmente, il plico segreto.*

*Lette le carte e cessato il trasecolo, non mi tirai indietro. Mi misi all'opera per eseguire con puntiglio le precise istruzioni dei due sfortunati parenti. Mi credi? Fatico a persuadermene anch'io. Ho annientato la nefanda multinazionale del crimine che aveva tramato lo scellerato disegno. Proprio*



*così: per inaudito che possa apparire, pare proprio che abbia sfasciato un'agghiacciante macchinazione architettata con il coinvolgimento e la complicità di autorevolissime istituzioni nazionali e superna-zionali, di influentissimi organismi economici e di spregiudicate società banditesche. Crisi di governo e crack finanziari furono ufficialmente spiegati altrimenti, ma ebbero intima e segreta causa essenziale nel mio agire seguendo alla lettera quanto prescritto dai due eroici congiunti: stratagemmi banali, secondo i principi rozzi e infallibili del sassolino che inceppa il meccanismo complesso, dei rami d'abete bruciati che abbuiano un'intera nazione, dello sbattere d'ali d'una farfalla che produce catastrofi in Cina. È da non crederci, ma è così che loro hanno vinto una battaglia impossibile, come due temperini che abbattono torri gemelle.*

*Ahimè, io l'ho invece perduta: alla fine, i due cloni son nati. Né avrei potuto impedirlo, dato*

*l'inevitabile e grave ritardo con cui ho appreso dell'intera vicenda.*

*Intervenni a gestazione iniziata, a parto imminente di entrambi. Che avvenne sotto il mio diretto controllo e mercé una ostetrica complice, che fece credere l'aborto spontaneo dell'uno, la deformità grave dell'altra, ad inganno di quanti, irriducibili, avessero voluto rimettere mano agli infranti infami progetti.*

*Vincenzina ritenne prudente intromettersi, che qualche sospetto del mio agire aveva ragione di creder fosse pur trapelato. Mia moglie che, come ho detto, fin dal comincio avevo messo al corrente di tutto, dissimulò abilmente un misticismo improvviso – cui credettero tutti, ed anch'io, almeno fin quando ritenne lei stessa di farmelo credere – e in tale modo peregrinò liberamente nei luoghi dove cercare, e finalmente trovare, adeguato ricovero ai due infanti. Dove e come, non è rilevante. Presso chi? Non importa. Importa che affidò a due coppie d'uno stesso villaggio i due gemelli (gemelli*

*genetici dei nostri, gemelli anagrafici e astrali fra loro) che li allevarono con affetto e sani principi.*

*Fece questo, Vincenzina, per affezione verso di me, giacché da solo non avrei mai potuto far fronte all'impresa, e per attaccamento alla memoria dei nostri congiunti: memoria viva e animata, incarnata, resa corporea dai loro facsimili. Ai quali pure s'affezionò presto, seguendone come poteva la crescita e l'educazione.*

*Solo molti anni più tardi, quando ormai, adulti ed autonomi, i due giovani non avevan più bisogno della sua assidua tutela, tua cognata attenuò le manie più estreme dietro cui aveva agio di nascondere il vero movente delle sue lunghe assenze da casa o l'identità dei personaggi esotici e strambi che, ospitandoli, le recavan notizie). Mitigò tale condotta, senza farne a meno del tutto: onde render più credibile la fase acuta pregressa e, non di meno, per aver sempre pronto un alibi buono a qualunque evenienza.*

*Io le tenni bordone benché, non poco, sgradissi l'infingimento con amici e parenti e, soprattutto, la compassionevole indulgenza con cui gli stessi alludevano agl'inscenati mistici assilli della mia sposa.*

*Sono sincero: non posso dire di non averne patito. Quanto a lei, immaginavo il suo dispiacimento per non poter mettere mano ad uno studio di elevato interesse scientifico: lo stesso, appunto, per cui l'esperimento fu concepito. Chi, più di lei, aveva titoli per condurlo? Se aveva potuto ben conoscere, a suo tempo, i nostri familiari – sulla personalità dei quali disponeva quindi d'un eccellente quadro diagnostico postumo – il profilo dei loro alias le fu noto fin dal suo stesso formarsi. V'era perciò ampia materia per una trattazione assolutamente inedita, che la comunità scientifica avrebbe certo accolto con vivissimo interesse, tributando al suo nome, già stimato come quello di insigne terapeuta, nuovo lustro e massimo prestigio.*

*Per anni tacqui del cruccio, rispettando il suo riserbo. Poi, una sera, qualche tempo fa, ci capitò di vedere a teatro un Plauto (o forse un Goldoni? Insomma, una commedia di doppi) e di discuter poi fra di noi di gemelli e di sosia, dei loro casi e di quei reciproci e ridicoli amori. E sorpresi ad un tratto tanto me stesso che Vincenzina nel porre il fatidico quesito: “Ma infine che risultati ha avuto l’esperimento? Quali sono le tue conclusioni?”.*

*Trasecolò. Dovetti spiegarmi, facendo i quattro cari nomi, fra loro intrecciati da tragedia, più che commedia. “E allora?”; continuava a non capire. “Le affinità genetiche... – rammentai – La reattività ontologica...”.*

*I nostri sguardi si incrociarono, carichi di quella densa ed intensa intesa che solo un durevole sodalizio è capace di rendere solida. Il nostro si protraeva da ormai sette decenni.*

*Accadde allora qualcosa che non so spiegare. Ebbi la sensazione non solo di conoscere da me la risposta, ma di capirne appieno il significato; come*

*se, attraverso il nostro scrutarci muti, transitasse la molteplicità delle ragioni di quella risoluta opinione. Ragioni che mi apparvero talmente ovvie, a tal punto evidenti, da rendere comico il quesito. Più che comico! Ridicolo. Insensato. Stravagante. Grottesco.*

*Il mio scompiscio si mischiò al suo singulto. Le nostre irrefrenabili risate s’intrecciarono e, per lunghi minuti, vicendevolmente, l’una che scemava sembrava ricevere nuovo sprone dall’altra.*

*Capisci, Filippo? Capisci?*

*A me tutto mi finalmente chiaro.*

*“Una grandissima stronzata...”, riuscii a dire, rauco, quando finalmente la ridarola cessò.*

*“Ma certooo!”, confermò lei, lacrimando ancora mentre si stringeva al mio braccio, e calcando su quell’ultima sillaba col suo fare complice e rassicurante.*

*Ci trascinammo in un locale per bere qualcosa di tonico. Un buon vino Mariani era quel che serviva. Ah, bella scoperta, quella del còrso! E*

*bella riscoperta la tua! Non te ne saremo mai grati abbastanza. Dico la verità, alla versione alcolica dell'originale, che pure apprezzo, io preferisco la variante del Dottor Pemberton. Nell'uno e nell'altro caso, il tuo merito non cambia: non fosse stato per la tua gastronomica caparbia, avremmo tutti finito comunque con l'adattarci ad uno sciroppetto dolciastro alla cicoria, o qualche altro surrogato del genere. Tu hai fermato questa insulsa degenerazione salutista, ridato il sapore – i sapori – ad un bevveraggio del quale si erano fin spinti a metter sotto accusa nientemeno che le bollicine carboniche! Questa è l'opinione di Vincenzina, che io perfettamente condivido. E tu, hai voglia a fare il modesto... Sappiamo bene come è andata, conosciamo le tue benemerende...*

*Non è un caso che mi perda nei dettagli di quel che bevemmo. Non è solo per ribadirti la nostra riconoscenza, che ne son venuto a parlare. È perché esso è l'esempio calzante a spiegare come ho compreso che tutta la storia dei cloni, della loro*

*identità ontologia, delle annesse conseguenze relazionali e ciarpame simile fosse, appunto, ciarpame: in buona sostanza, una grandissima stronzata.*

*Una volta mi hai detto che, benché certamente quel che sei riuscito a riprodurre molto debba assomigliare al vino Mariani quale due secoli or sono bevvero il Romano Pontefice, lo Czar delle Russie, il Kaiser di Prussia ed il principe di Galles, ci dobbiamo fare persuasi che l'infuso etilico delle foglie dell'amerindo genere Erythroxyton, nelle due specie novogranantense e coca, in alcun modo si possa presumere effettivamente fedele all'originale invenzione. Neppure la ricetta del geniale farmacista di Atlanta, che rimosse l'alcool in favore dell'africo infuso delle noci di cola in acqua di soda, è oggi riprodotta quale conobbero i primi estimatori del suo "French Wine – Ideal Tonic". Sì, certo, gli ingredienti son quelli: ma diverso è il modo di produrli, diversa la tecnica per miscelarli nel nero bibitone, diversa la materia e la forma del*

*recipiente, determinante per i fondamentali aspetti psicoperceptivi... E diverse le nostre inclinazioni sensoriali, la nostra disposizione cerebrale, l'attitudine intellettuale ad apprezzare questa piuttosto che quella fragranza: che pure solletica sempre le stesse papille mediante meccanismi affatto identici.*

*Giusto il tuo esempio, pertanto. Cui aggiungo il mio: memore di nostre antiche abitudini, mi piace ricordare quando si fumava una buona mistura di robusto latakia in pipe diverse, percependo in ciascuna ogni differente sfumatura. E una sola la pipa, secondo che fosse appena rodata o già bene incrostata, che molteplici e nuove sensazioni ci voleva procurare...*

*Né un buon vitigno non dà ogni anno ed in qualunque vigneto lo stesso vino.*

*A farla breve: appiattisci il contesto, elimina qualunque effetto delle circostanze ambientali, togli insomma il lento lavoro artigiano ed avrai la bevanda industriale che desideri: sempre uguale a*

*se stessa, priva di anima, autentico clone, finalmente. Coca-Cola senza coca, senza cola, senza caffeina, senza zucchero, senza schiuma, senza anidride. Ontologicamente inesistente.*

*Lascia però che la natura ed il tempo agiscano come si deve: allora hai la vita, appunto. Con la sua linearità accidentale, incostante mescolanza di memoria e di oblio, negletto tragitto di immaginifico caso e di presunta necessità; di incontri felici od infausti, che sono poi sempre abbandoni, rimozioni, faticose elaborazioni del lutto; di compagnie sempre precarie, per quanto durevoli...*

*So bene io quanto sono diversi i miei centodiciassette anni fra loro: io che mai sono lo stesso, e quel che ricordo è ciò che mi piace e che la mia mente ritiene (benché non sempre confessa): la giovanile prudenza, la matura spigliatezza, l'improntitudine senile...*

*Quale clone potrà replicarmi? Come ritroverà le esatte circostanze che mi hanno scelto e fatto scegliere ciascuna delle mie irripetibili stagioni?*

*Già illusi di perpetuare la specie, e presuntuosi nel mandar per le lunghe ogni singola esistenza – quale prezzo ci tocca pagare per questo - manca solo di volerla eternarne!*

*Costantemente fedele a Vincenzina, dirai. Fedele? Quante Vincenzine è stata quella di oggi? Non era prima una Cinzia? Non s'occupava di reclame? Poi di sé? Poi d'anime in pena? Per ognuna delle mie stagioni, quante ne ha vissute lei? È sempre la stessa che ho amato? Davvero non ho mai tradito la vecchia per la nuova, né talvolta ho rimpianto quella in questa?*

*Sicché, Olga e Pedro saranno pure un bisticcio di impronte digitali da far lambicare le migliori intelligenze di polizia, in un thriller forse ancora non scritto: ma quei polpastrelli mai si potranno congiungere in giochi sensuali, né carezzeranno le stesse guance, la barba od i seni sui quali un tempo indugiavano con passione amorosa.*

*Quei due Dna replicanti sono altri. Lo sai? Si conoscono; s'ignorano. Non s'amano, non*

*s'odiano. Indifferenti, sono. Le affinità genetiche... La reattività ontologica... Una grandissima stronzata! E i nostri cari, troppo tardi lo avevano capito, e sono morti per questo.*

*Ora sai tutto, Filippo. È giusto avertelo detto, malgrado il pericolo che ancora minaccia i miei due giovani amici. Per la cui sicurezza, ti prego, se non per la mia e per quella di Vincenzina, distruggi ed incenerisci la presente e dimenticane la storia.*

*Ci vediamo, come sempre, mercoledì*

*Piergiorgio*

*Wow!*

*Sì, da lasciarmi senza fiato.*

*Masticavo ancora un boccone di cotica ben rosolata e croccante della ghiotta porchetta, lasciato con intenzione per ultimo per centellinarne il sapore triturandolo con lentezza fra i denti posticci. Una masticazione assorta, meditativa.*

*Hai capito, mio fratello! In che razza di intrigo s'era trovato! Quale placida assennatezza, che*

sangue freddo, quanta circospezione aveva saputo adoperare! Come se n'era abilmente sbarbugliato, sgominando con fredda sagacia tanto scaltri e ben muniti poteri!

E che brillante cognata, la Cinzia! Quale generosa abnegazione, che intrepida prodezza, quanto acume nel tenergli bordone! Come egregiamente ci aveva tutti ingannati, dissimulando invasamenti, ai quali era del tutto aliena, per assistere senza pericolo i due nuovi parenti acquisiti.

Mi compiacqui, commosso, della sorprendente avventura appena appresa, riflettendo sui profondi pensieri che Pigi aveva posto in epilogo. *“La giovanile prudenza... L'improntitudine senile... Le irripetibili stagioni...”*.

Rimuginando queste parole, mi affrettai ad eseguire le perentorie raccomandazioni: bruciai il carteggio nel lavello e raccolsi i residui carbonizzati per andarli a disperdere fuori. Montai sul mob,

sorvolai la città, dirigendomi verso il polveroso e solitario Appennino. Quando avvertii una folata vivace smuovere l'aria, rivoltai la tasca dove li avevo raccolti. La fuliggine si disperse in un attimo.

Evitai di tornare subito a casa: quel circospetto operare mi divertiva. Del resto avevo voglia di una buona fumata di sigaro, e di passeggiare.

C'era una terrazzata su Roma che pochi conoscono e che io amo. Era quella la meta dove avevo deciso di andare. Un praticello incolto, un boschetto selvatico, un parapetto di pietre a proteggere dallo scosceso dirupo. Qualche cane portato a passeggio, qualche coppietta indaffarata: io e il mio sigaro affacciati sopra il cupolone lunare, sopra i tetti quiriti, sopra i gialli ghirigori del fiume.

Non vi rivelo dov'è: è confidenza per pochi. Ne ho parlato, forse, solo a Pigi.

E non è proprio di Pigi quella sagoma scura che mi precede verso il belvedere segreto? E di chi è

quel profilo aggraziato e formoso che gli si  
avvinghia con tenero trasporto?

Sforzo gli occhi, nell'oscuro skyline della notte.

Ma... È... È...

Hai capito, mio fratello!

*23 aprile 2060,*

*notte*



Hai capito un ciufolo!

Sulle prime m'era sembrato che la bella figurina che cingeva in tenero abbraccio mio fratello Pigì fosse Filippa.

Non dico di no, che un po' di coccolone mi fosse venuto lo stesso. La mia scapestrata nipote, quella soave ragazza (cinquant'anni, la marmocchia: strepitosa fanciulla, a conforto dei miei cento e cinque) che impressione vederla ora lì, affettuosa – troppo – col vecchio ed incanutito decano della nostra epica schiatta.

Beh, insomma: *“Affari loro”* avevo concluso, ritraendomi con discrezione nell'ombra.

*“Certo però – pensavo – Certo Pigì avrebbe pure potuto spupazzarsela da qualche altra parte ed avere rispetto per quel luogo a me tanto caro”*. Non ci voleva molto, col mob, a eclissarsi in una caletta mediterranea, un villaggetto alto-nilotico, una grotticella nepalese, qualche incognita plaga patagonica... Ne conosco un mucchio anche io di

deliziosi posticini dove trascorrere un'oretta in pace. *“Bastava che mi chiedesse, non avrei lesinato indirizzi”*.

Santo cielo! Con tutti i covili oggi a portata di mano! possibile non lasciare in pace i piccoli spazi consacrati da tre quarti di secolo alla mia solitaria e contemplativa beatitudine? Martignano, si sa, nei giorni feriali; e d'estate, certe stradine sterrate in Maremma, poca roba polverosa tra Principina di terra e la Trappola; poi il sito rupestre delle Lagole, in Cadore, e una magica valle tra tante dell'Umbria. Senza arrivare al cañon kawaiano dove mio zio mi portò perché dimenticassi un grande amore (che non dimenticai: ma memorabile quel formidabile viaggio su e giù per la Polinesia); senza neppur scomodare il villaggio palafitticolo dove visse da bimba la mia nuora indocinese, né il minuscolo cratere sull'altra faccia della luna, che un poco assomiglia a certe mie Dolomiti ed un poco mi fa ritrovare le emozioni dell mio viaggio alle Cook.

Diamine, insomma! La mia balconata urbana, ancora integra oggi, tal quale la scoprii un settembre, saranno sessant'anni fra un anno, mentre cercavo un ambiente tranquillo per fumarmi di nascosto un mezzo toscano. Di nascosto da Albi, precoce fumatore (sì, proprio lui, che poi venne a seccare tutti con i suoi furori antitabagisti, no alcool, light food. Il crapulone gaudente convertito a salutismo spartano: la solita storia) dopo che avevo perso una scommessa sicura: la posta, tre giorni lontano dal vizio. Sicuro di vincere e di aiutare i suoi diciassett'anni a trovare misurata capacità di dominio, ad avere la meglio sulla spasmodica brama d'un pacchetto quotidiano di marlboro d'oro.

Sì, avevo scoperto quel belvedere romano così: vicino a casa, senza andar troppo lungi, per non ostentare davanti ai ragazzi la sleale trasgressione d'un patto.

Quell'urbano romito: una panchina sarebbe bastata, potei sceglier fra tre. Qualche rarissima macchina, due cani portati a passaggio, una coppietta matura appartata a consumare alla buona un amore probabilmente illegittimo. Io mi accomodai sulla panca; vista sui tetti romani, cielo terso fino ai boschi del Tuscolo.

Ah! Ne avevo bisogno. Dal meriggio, quattro ore trascorse a compilare un complicato documento con un collega: trattativa estenuante, condotta a successo mediante sottili argomentari ed interrotta, breve intervallo, dall'annuncio trafelato di aerei infranti contro grattacieli nuovaioerchesi. Faccenda di cui solo più tardi, rincasando, appresi meglio per radio i tremendi dettagli: dell'ecatombe di uomini (son uomini, e donne, anche quelli d'affari); dell'imponente skyline deturpato; della infame genialità dei commando armati soltanto di grossolani temperini per condurre a termine il macabro disegno; dell'immenso spazio aereo

interdetto a qualsivoglia velivolo, salvo un codardo air one.

Sì! Davvero! Che giornata! Seduto sulla panchina, fumavo il mio mezzo sigaro (famelicamente reso presto unitario, lo ammetto) e pensavo: *“Ecco. Ora arriva un altro egregio esponente di quell’esiguo per cento di umanità che pone a giustificazione delle proprie sofferenze mentali un focoso credo mistico, una rigida dottrina politica, un entusiastico fervor patriottico: arriva uno di questi ardimentosi imbecilli, e che fa? Si slaccia la cintura di sicurezza, s’alza dal posto assegnato, caccia fuori di tasca un temperino, minaccia la hostess e sgozza il pilota perché ceda il suo posto ad un altro imbecille sodale. Il quale, avendoci speso una vita ed un mucchio di soldi per imparare un mestiere sicuro e invidiabile, afferra i comandi, spegne l’inutile voce della torre di controllo, invoca il suo dio, una patria che vuole più grande o più piccola (se non ce l’ha, se la*

*inventa) ed una famiglia che renderà presto orfana, e vira la massiccia ferraglia, ben panciuta di carburante, lì, davanti a me, per puntarla un poco sotto la lucerna mirabile, la biancheggiante calotta ogivale, il tondo tamburo, e precipita giù, a stramazze là, dove vive un vecchio parkinsoniano (il suo tremito è tenero, come quello che fu di mio padre) che avrà pure avuto qualche angusta intransigenza retriva, ma che è il solo che ha fino ad oggi chiesto perdono per gli osceni, orrendi delitti perpetrati dai suoi confedeli nel remoto e nel recente passato. E lo sciagurato gli sbriciola il tempio. Ed invalida il mezzo millennio impiegato perché quel perdono venisse invocato con forza da voce senile e sfiatata. E polverizza il passato d’una storia aliena ai suoi rigorosi principi. Un facinoroso fedele di altri credo. O di nessuno. O, magari, dello stesso. Perché niente sarebbe cambiato se, chi può dire?, fosse un irriducibile confratello a volere punire l’apostata neo-idolatra,*

*l'irenico diabolico eresiarca. E mentre manda noialtri all'inferno, lui si guadagna il suo paradiso presunto”.*

*“Ecco – dicevo fra me, ricapitolando la scena – Ora quell'aereo che sembra appena alzato in volo sopra l'agro romano, o quell'altro che plana più a est, verso i Castelli, ecco, adesso cambia la rotta e punta alla magnifica cupola. E io mi prendo sui denti le pregevoli schegge”.*

*Fumavo il mio sigaro in pace, mentre s'alzavano venti di guerra. “E che cavolo! – dicevo al mio interlocutore interiore – Sto per perdere il lavoro, 'sti fascisti. Sto brigando perché non succeda, li mortaci. Per il resto tutto abbastanza bene, a'ffan brodo. E tric trac: un balordo Mohammad con la sua affilata lametta nucleare, ed un Gorge scimunito, coi suoi scudi stellari del cazzo... Fa almeno che sia una fine del mondo veloce, non un lento massacro. Che quel che non si sopporta son le insulse e bugiarde liturgie degli scontri fra civiltà,*

*si catafottano tutti. Che siamo ancora al neolitico, se è per questo, e che il silicio non val molto più della selce, se le faccende le sistemi sempre a colpi di clava”.*

*Fumavo il mio extravecchio. “E stasera come farò? Che i ragazzi non mi devon vedere, ne va del mio prestigio, la stima in cui tengono la parola di papi”;* e stigmatizzavo il miserabile inganno che rifilavo ai tre creduli. *“E fra i tg che mi aspettano con la scena delle due torri cadenti, e i bin laden sospetti e i replicati razzismi. E i pensieri per quel documento su cui ho poggiato un po' di speranze per rinnovare il contratto... Ecco, un mezzo sigaro ancora non mi sarebbe sgradito”* mi dicevo, accendendomi il terzo.

*Quel belvedere gratuito, quando cento metri più in là c'era chi lo pagava al prezzo d'una suite cinque stelle, chiamandolo Hilton, o d'una cena sublime (e solo alla Pergola andava la mia piccola invidia) divenne da quella fine d'estate la meta di*

vagabondari evasivi, di meditabonde fumate, di... Non fatemi dire. È il mio Pincio segreto, un Giardino d'aranci selvatico, un personale Gianicolo.

E Pergiorgio... E Filippa... Dissacratori.

*“Vabbé, glielo lascio. Debbo loro ben più d'una piazzetta. Ad entrambi”.*

Però... Dai, quella differenza d'età... E la parentela... Non così stretta, d'accordo, ma... Alla mia età veneranda... Senza mai pregiudizi tenaci... La mia riconosciuta apertura di mente... Qualche soprassalto di bacchettona pudicizia, una volta, può essermi anche concessa. O no?

Via. Acceso il mob silenzioso, stavo già per andare, quando... Quella inconfondibile voce... Quella inflessione che ben conoscevo... Mi voltai. Tornai sui miei passi, furtivo. Appiattito tra i cespugli ed il muro che cinge un tratto di piazza, sentivo il cuore in bocca, ridotto in frantumi: avrei

potuto sputacchiarlo assieme al tabacco incollato alle labbra.

Hai capito, un ciufolo! Filippa un cavolo!

No che no era Filippa. No che non era la mia diletta e splendente nipote. No che non era sua la risata. No che non era lei stretta al braccio di Pigi, a contemplare con tenero trasporto l'incanto di Roma.

*“Adesso salto fuori e spacco la faccia a tutti e due”.* Non lo faccio.

*“Adesso salto fuori e balzo sopra il muretto e mi butto di sotto, lasciandoli ai loro rimorsi”.* Ma sto fermo. Ogni movimento mi è impedito. Il fiato non m'esce.

*“Adesso me ne vado quatto quatto e sparisco nel nulla. Non avranno più notizie di me, i farabutti.”.* Signorile? Signorile un bel cavolo.

Resto immobile, ribollisco nell'ombra.

Perché non era rimasta Filippa? Perché poche parole l'avevan tradita? Vero: somiglia alla nonna. I lineamenti son quelli, lo dicono tutti. Forse è la mia beniamina per questo. Ben prima che, addottoratasi egregiamente e guadagnata una eccellente fama di clinica, si prendesse cura di me, dei molteplici affanni della mia tardissima età, senza pretesa di por termine alle poche, sregolate, secolari abitudini cui sono assai attaccato.

Col buio l'equivoco era stato dunque possibile. Senza l'audio, però. Ché Filippa ha la parlata leggera. Le tonalità di mia moglie, ora anche un poco sordastrà, erano invece più alte. Al mio timpano, squilli di tromba. Come i suoi figli, che han ereditato da lei: amati squilli di tromba, sonori, tonanti come nei concerti barocchi. (Che dice l'Enrico? Che si ride Ludovico? E vabbé: come i miei).

Quella voce trillante era sua. Indubbia. Perspicua. Patente.

*“Avrà presagito qualcosa?”* chiedeva insolente.

*“Escluso. Gli ho dato da fare abbastanza per tenerlo impegnato fino ad ora. È presto. Altri dieci minuti Possiamo fare con calma.”*, rassicurava, losco, Pigì.

*“Sei caro, davvero. Senza di te...”*. Torna al tuo pensionato, vecchietta indecente.

*“È un grande piacere...”*. Che impudenza, Caino.

*“Allora ancora una volta?”*. Quella voce meschina.

È troppo. È il momento di rovinare la festa.

*“Fermi! Non ora!”*. Chi parla adesso? *“Non è più in casa. Vengo giusto da lì”*. Micaela!

Micaela... Una spia... Un'immorale intrigante... Anche lei mi tradisce così...

*“Quand'ho starnutito, deve essere stato in quell'attimo che è uscito col mob. È sparito”*. M'era parso d'aver udito il suo inimitabile etciù, e quel modo tutto suo di tirar su col nasino e

asciugarlo col fazzoletto di seta. M'era sembrato, uscendo di casa. Un caso curioso, a quell'ora; ma ritenni che fosse fortuito. Sicuramente stava cenando con la sorella, alla mensa del pensionato.

Sicofante cognata: infida, ingannatrice.

“Come? Ed ora?”. Un pianto tremulo, ora? Consorte fedifraga. Ora ti faccio vedere...

“Calma! Non è grave. Sentiremmo il puzzo di sigaro, se fosse qui in giro”. Fete semmai il nauseante miasma delle tue sigarette al mentolo: ed è giunto il momento di dirtelo, che son quarant'anni che non si sopporta. (Vero, stringo un mozzicone di sigaro fra le labbra. Ma è spento: lo avrei acceso arrivando, non avessi trovato la piazza occupata da quella squallida tresca.

“Sentiamo Vincenzina che dice”.

Cosa? Anche lei? Sciagurata! Cinzia è dunque al corrente di tutto? E tollera? Sopporta tutta questa vergogna? Né m'informa che l'ipocrita coppia...

Lui tira fuori il solito stick dal taschino, e l'olocard; punta il dito al satellite, confabula senza farmi sentire. Poi ripone tutto nel panciotto impeccabile: “Ci aveva cercati. Si vede che qui alle volte non prende”. O forse eri troppo impegnato, vecchiccio? “Dice che le è sembrato venisse di qua. Dice di essere pronti”. Scruta ed annusa nella mia direzione. Rattrappisco contro il muro: le foglie d'un rampicante mi tengono sufficientemente al riparo. E poi, la sua vista...

Volta il suo occhio orbo sull'urbe romana, verso Gabi, verso Albano laziale; Patrizia e Micaela assieme Perfetto. È il momento d'agire.

Sgattaiolo impugnando il mob per trarlo in silenzio fuor di vista, e lo spingo oltre la curva. Accendo solo quando un leggero colpo di vento porta l'inudibile elettrico sbuffo lontano dal loro flebile sentire.

M'involo per il vecchio quartiere. La via Tito Livio è la strada più adatta: buia, contorta, scoscesa,

con un intrico di stradine affluenti e d'emissari vicoli oscuri. In uno di questi mi fermo a riaccender la cicca. Prendo fiato. Ampie boccate. Riacquisto padronanza dei nervi. Questo è il beneficio d'un corroborante toscano.

Ebbene, adesso son pronto. Rimonto sul trabiccolo a idrogeno, risalgo per una vecchia rampa di scale che s'apre in uno sterro d'edificio abbattuto. Postazione propizia per comparire tutto a un tratto alla vista della combriccola turpe.

*"Toh, guarda! E voi qui che ci fate?"*

Pigi alza le braccia. Già s'arrende? Alza le braccia la Mimmi; alza le braccia Mimì. Così in fretta ho sgominato la ganga? Rinunciano a qualunque battaglia? Ogni difesa annientata? Sbaragliata perfino l'intenzione di resistenza?

Ma cosa sono questi barbagli? Quei fuochi saettanti nel cielo? Cos'è questo fracasso? Quel coro stonato d'auguri? E il mio nome tracciato sulla volta romana e ripetuto a più voci?

*"Tanti auguri, tesoro!"*. È uno stereofonico bacio quello ammollato sulle mie guance dalle due vecchie sorelle. È un abbraccio virile e fraterno quello in cui mi stringe Piergiorgio.

*"Sorpresa!"* gridano assieme.

*"Sorpresa?"*. Ma quale sorpresa? *"Adesso spiegate..."*.

*"Sappiamo quanto ci tieni"*.

*"A cosa? Che diamine! Volete farmi capire?"*. E chi son questi altri che arrivano, l'un dopo l'altro, a far chiasso, a pretendere un bacio, a impormi l'abbraccio?

Stordito, mi accascio. È Filippa che, energica, si fa largo e mi mette sul labbro un confetto biancastro.

*"Cos'è?"*, chiedo, perplesso.

*"Nonno, tranquillo"*, sorride. *"Placebo. Preparato cembro. Inerte composto"*.

*"Ah!"*, ed inghiotto, fiducioso ed obbediente.



Ripresa un poco di forza *“Posso sapere che diavolo vi dice il cervello? Che cos’è tutta queta gazzarra? Che ci fa tutta ’sta gente sulla mia piazza?”*. E continuo a baciabbracciare generi, nuore, nipoti di terza generazione e di quarta, parenti ed amici, visi che appena conosco.

La caciara finalmente sopisce, il frastuono si smorza. *“Credevi che ci saremmo scordati? Ci hai fatto una tal testa, anche l’anno scorso: ...che nessuno mai si ricorda, ... che per te è invece importante, ... che da bambino ti facevan la torta, ... che a luglio. Al tuo compleanno, non c’eran mai i tuoi amici ed loro regali, ...che a te, agnosta caparbio, San Filippo andava invece benissimo”*.

*“Perché? Oggi...?”*.

*“Ventisei maggio”*, suggerisce una voce.

*“Oddio, era questo?”*, balbetto. Cerco con gli occhi Filippa: *“Dammene un altro, dei tuoi innocui cachet”*.

*“O un calicetto di bollicine”*.

*“Prosecco?”*.

*“Prosecco”*.

Lo bevo.

*“Va meglio?”*.

Va meglio.

*“Ci vorrebbe...”*. Neppure ho parlato che mastico un profiterol con bugne ben farcite di crema sotto lo spesso manto di colante cioccolato fondente. Poca panna: colesterolo a me meno accetto.

Sono commosso, lo ammetto. È una vita che l’onomastico scorre senza fettine di torta. Ed è vero, ci tengo. E tengo ai regali.

*“Chi è quella bimba che mi ha portato il piattino col dolce?”*, chiedo non so a chi?

*“È... Non a riconosci?”*.

Si tratta d’un quiz? Un test sul mio rimbambimento? Ok. Passo in rassegna la discendenza, l’albero genealogico di cui sono il

tronco. Esploro mentalmente ogni ramo: nipoti, pronipoti, acquisiti. No. L'aria è familiare, senz'altro. A ad onta della mie pretese capacità mnemoniche, non la inquadro: non ha un nome, né un padre e una madre, un parente.

Eppure quel donnino con lunga treccia nera e due grandi occhini scuri si mostra premurosa. Colpisce la serietà dello sguardo, il cipiglio esperto, e però circospetto.

“Lì c'è la sorella”, e mi viene indicata una bimba ancora minuscola, nasino impertinente punteggiato di efelidi, ed i piccolo mento già volitivo. Una ragazza, dietro di loro, le guarda assorta. Mi piacciono tutte e tre. E la giovane, malgrado sia acerba, ed abbia una smorfia di cruccio, ha un non so ché che m'attrae.

Forse è perché percepisce la mia speciale attenzione che si scosta con fare guardingo, e parlotta con Pat...

Patrizia? M'è sembrato che fosse lei, ma stasera è serata di sviste e d'abbagli. Perché quella che assomiglia a mia moglie avrà come minimo ottant'anni di meno. È sui venti, o appena qualcosa di più.

Che succede? Che accade? Che son tutte queste Patrizie che mi girano attorno? Una mi ricorda la sera d'una cena da lei, con amici: la prima, quando avevo un gran mal di testa e già tutta la voglia di averla. Un'altra tiene in braccio un bambino dai boccoli biondi; una ne ha tre, e ben mi rammento i nomi dei due che tiene per mano e del terzo, pestino, che sgattaiola via fra le gambe di tutti; poi ce ne è un'altra. Ed un'altra. E a ognuna s'associa un ricordo.

Tutte queste Patrizie senza più rughe: e i ragazzi, ancora ragazzi... Conto anche diverse Micaele: quella che passavamo le ore a tribolar nello studio tv ed a punzecchiarci; quella che vuol farmi assolutamente conoscer la sorella; quella che io

*“Ho avuto ancora problemi con l’auto, si è di nuovo fermata...”*; come è andata a finire? Una congrua sequenza di Michi propizie a incarnare care stagioni insepolti.

Cos’è che mi ha sta facendo girare la testa? Un solo flut di prosecco? La cerimonia inattesa? Non sarà forse che il profiterol era guasto? Mi sostiene per tempo qualcuno, e l’ultima frase che sento è *“Forse non è stata un’idea buona”*. L’ha detta Piergiorgio.

Una robusta fragranza di fumo mi fa riprendere i sensi. *“Visto? Funziona”*. Meglio dei sali. Coricato sul mio letto, mi è permesso aspirare alcune buone boccate: e sto subito meglio.

Son dunque a casa. *“Cosa è successo?”* chiedo alle due vecchiette chine su di me, un’espressione d’affanno fra le rughe, un sorriso che vorrebbe dare coraggio.

*“Niente... Poi ti spieghiamo”*, barbuglia l’una.

*“Tranquillo: tutto passato”* pispiglia l’altra.

*“Ragazze, mi nascondete qualcosa? Mi è parso... Ma voi qui che ci fate? Dovreste essere...”*.

*“In ostello? Non ci devi nemmeno pensare”*, prorompe spiccia Patrizia.

*“Adesso restiamo con te. Hai bisogno di chi t’accudisca”*, s’impone risoluta la Michi.

*“Ho Filippa. Dov’è mia nipote?”*.

*“È lei che ci ha dato istruzioni. Sta sereno, non t’agitare”*.

Mi agito invece. Mi agito, sì. *“Io sto bene. Benone, davvero”*. Mi piace mica la piega che prende.

Non si muovono.

*“Intendete seriamente restare?”*.

*“Dobbiamo”*. È un coro, che prosegue in duetto: *“Ora basta fumare”*, *“Adesso devi riposare tranquillo”*.

Se questa è l'antifona, fai presto a dire tranquillo. Non mi lascia per niente sereno 'sta novità.

Apprezzo le loro buone intenzioni. Le care sorelle. Il loro affetto, certo, è prezioso. Ci mancherebbe! Forse che non le vado a trovare tutti i giorni? E non faccio aver loro ogni mattino dei fiori? Manco per caso di ricordare le ricorrenze... Beh, qualche volta... Può darsi. E ché? Per qualche sbadataggine mi son dimostrato indegno d'una moglie esemplare, d'una cognata perfetta?

Allora cos'è tutta questa invadenza? Perché piombarmi in casa a togliermi il fiato? Dopo una felice e duratura convivenza, adesso l'età s'è fatta esigente di spazi per le mie piccole manie, per qualche svago innocente e, tuttavia, per loro molesto. Da quando ho riavuto la mia indipendenza? Da allora datano le mie salde abitudini. Chiamatele pure bizze, stramberie, capricci senili. È di quelle che vivo. Non di ricordi.

Ricordi... E tutte quelle belle Patrizie dove sono finite? E quella freschissima Michi, tal quale conobbi quasi un secolo fa? Quei boccioli ora sfioriti (sebbene non privi di fascino) poc'anzi germogliavano a frotte, nella mia piazzetta...

Non un incubo. Un sogno. *“Ho sognato? È stato un malore?”*.

Si scrutano per decidere la risposta.

*“No. Era un regalo. Un'idea di Pigi”*.

*“Una novità sperimentale. Sembrava buona, ma forse inappropriata per te”*.

Mi feci spiegare.

Dunque, si trattava di questo. Vecchie foto sottoposte a life-scan, ad animare ricordi, emozioni passate, come fossero vere, a portata di mano. Insomma: per rivivere i bei tempi andati e rimasti nel cuore, ed anche conoscere età in cui non c'ero o scrutare momenti incompresi.

*“Bello. E dove avete cacciato tutte quelle graziose figliole che siete state? Le vorrei rivedere”.*

Perplesse, fecero segno di no.

*“Non è il caso”.*

*“Lo ha raccomandato Filippa?”.*

*“No, veramente. Ma...”.*

*“Allora, coraggio. Non tutte assieme, si capisce. Una per volta. Si può?”.*

Si guardano indecise. La moglie fa cenno di no.

La cognata concede: *“Domani”.*

*“Adesso!”.*

*“Domani”*, mentre mia moglie mi si porge una tisana che, rassicura, ha prescritto Filippa.

Sorbisco centellinando il decotto di erbe amarognole e di piombo m’addormo.

È notte. Notte buia e profonda. Un rigurgito acerbo accende uno spasmo di tosse. Punto i pugni per drizzarmi sopra i guanciali, levando le coltri di

dosso. Poggio i piedi sull’antico tappetino persiano, cercando le babbucce di feltro: filiale regalo, o di qualche nipote. O forse...

È la voce di Michi che sento vicina: *“Tutto a posto, vecchiaccio?”.* Vecchiaccio? Da quando son comparse le prime grinze a incresparsi la pelle anche a lei – almeno da dieci lustri e di più – non pronuncia quella parola. L’aborre.

Le donne!

E questo è proprio un profumo di donna giovane e amabile.

Apro gli occhi, sussultando di nuovo. Non è tosse, però. È la vista di lei. Nessuna ruga le solca la fronte o le aggronda la cute sul fianco degli occhi. Magnifici occhi! Le mani leggere mi accarezzan la nuca.

Una conturbante Patrizia accorre con un bicchiere e dell’acqua. Due sorelle da sogno.

*“Sognavi, caro cognato?”.*

*“Un incubo? Amore, ora è passato”.*

Sorseggio, ringrazio, reclino la testa e l'appoggio ai cuscini.

*“Lasciamo che dorma”*. Afferro un polso. Di chi? È sottile, ma è dalla mano che stringo che riconosco il corpicino che s'approssima al letto.

*“Restate”*, sussurro a quella giovanissima moglie, alla fiorente cognata.

La mia voce deve aver echeggiato troppo alta: *“Ssst”* fa segno una portando il ditino alle labbra.

*“Dormono”*, m'illumina l'altra con un sorrisetto furfante.

*“Dormono chi?”*, mi informo con voce rauca e sonora.

*“Le vecchiette”*.

*“Le tue care”*.

Perché? Voi non lo siete di meno. Siete le stesse...

*“Quanti anni hai?”*, faccio a mia moglie.

*“Ventotto”*.

*“E tu?”*.

*“Io uguale”*.

*“Mi pareva”*.

Faccio posto sul giaciglio: *“Sedete”*. Obbediscono senza indugiare. *“Ragazze, dobbiamo parlare”*.

Le interrogo. Ho molte domande. Rispondono, con qualche mistero. Ma la loro renitenza è giocosa. Pudibonda, Patrizia; e Michi fa la preziosa. *“Ci siamo entrambe appena sposate...”*.

Lo so. E strizzo l'occhio a mia moglie: *“E tu non ancora con me!”*.

Mi fissa sospetta, ma è Michi a spiegarle, veloce. Un'altra Michi, appena apparsa sull'uscio, che tiene per mano sua sorella, spigliata e briosa. E dietro di loro le altre, anche le bimbe.

Che folla di mogli! Che calca di cognate! Per tutti i gusti. Di tutte le età.

Una sbronza fantastica di confidenze, confessioni segrete, rendiconti aggiornati, ragguagli precisi. Baci, risate, strizzatine ammiccanti, qualche

rimprovero. Hanno portato anche da bere: champagne. E vol-au-vent e soufflé, tartine e stuzzichini sfiziosi per restar sobri (abbastanza).

Gagliarda bisboccia. Ah, la vecchiaia! Quella baraonda piacevole mi fa girare la testa. Una moglie mi bacia voluttuosa, una soave cognata m'accarezza. La silenziosa caciara (ogni tanto una voce assennata: "*Fate adagio, ragazze. Dormono le nonnine*") mi trastulla e asseconda il leggero cadere di palpebre.

Non è sonno. È qualcosa di più.

È andata così.

Me ne sono andato così, a dire più giusto,.

Mi piacerebbe conoscere quale sia stato il referto di Filippa al mio mancamento ieri sera, durante la festa in mio omaggio. Non lo avrò voluto dire a nessuno, ma sono sicuro della diagnosi: infausta. Sicché, com'era nei patti fra noi, mi ha lasciato licenza d'un dolce ed acconcio trapasso.

È capitato a fagiolo il geniale marchingegno, quell'assurdo life-scan. Dove diavolo l'aveva scovato Pigì?

Il mio tempo era arrivato e, grazie a quell'aggeggio fantastico, epilogo è stato per me un riepilogo felice. Amen

Un attimo, prego. Non ho finito. Due cosette ancora, o tre: brevi brevi.

In primis, potrebbe apparire un busillis capire come, de profundis, io possa raccontar tutto quanto è successo, anche in extremis. Ebbene: col lapis.

Non l'obsoleta matita che ormai nessuno usa più, ma un'altra stranezza che proprio Piergiorgio ha deposto prima che fosse chiusa la cassa. Non chiedetemi come funzioni: mi risulta soltanto che gli appunti che qui scarabocchio, rileggo, correggo e licenzio, son pubblicati sulla mia pietra tombale. L'epitaffio è la mia carta intestata, solo la data è sbagliata. Ogni giorno, chi viene a metter dei fiori,

raccoglie il testo aggiornato e lo trasmette a Pigi. Se gradite provare, non scordatevi le mie preferenze: mambole e violacciocche.

Un'anima bella vorrà sapere delle due care vecchiette. Che ne è? Stanno bene. Il cordoglio per il compianto c'è stato, ma è durato quel che deve. Vivono ancora assieme, son rimaste nella mia casa, accudite a turno dalle loro splendide epigoni, le quali si sono rifatta una vita. Nella nuova per me non c'è posto: né da cognato, né da marito. Non me ne cruccio. Troveranno emozioni migliori di quelle conosciute con me? Un marito migliore, un cognato più degno? Io so la risposta qual è. E la tengo per me.

Infine, un sospetto. Ma guarda! Chi l'avrebbe mai detto? Più rifletto, più ne sono convinto. Che quel bacio un po' spinto, che ho succintamente dipinto nel primo racconto, fu effetto dell'esperimento del gingillo che ho detto. Pigi s'è insomma premunito d'un test accurato, d'un

riservato controllo che il trastullo fosse tranquillo, non troppo ardito. Una volta riuscito... S'è inventato la storia del giallo. Bello. Ma inventato.

Mio fratello. Hai capito?



## *post scriptum*

Piergiorgio esiste davvero. Ed è davvero mio fratello. Cinzia è veramente sua moglie; Patrizia la mia. E Micaela mi è sciaguratamente cognata. Sciaguratamente intendo, questo è ovvio, per lei.

Del resto, esisto realmente anche io. Mi chiamo effettivamente Filippo, ma non ho 105 anni.

Non ho neppure, ahimè una Filippa nipote che si prenda cura di me. Né mai alcun figlio, lo do per certo, potrà darmi questa insperabile gioia.

Eppure Filippa è un bel nome. Lo indossa con meravigliosa spigliatezza una magnifica mannequin. Con quel nome c'è perfino una santa.

Dunque, fuorché l'affetto per i miei congiunti veri o vagheggiati (ed inclusi i non nominati) ho inventato tutto: intrichi, tresche, maneggi, segreti, convincimenti bizzarri e capricciose emozioni sono solo frutto della mia fantasia. Una fantasia malata quanto vi pare, ma tale allo stato puro.

Ogni riferimento a fatti e situazioni concrete è quindi assolutamente casuale. Se qualcuno dovesse

riconoscersi negli uni o nelle altre, abbia pazienza e aspetti a farmi causa fra poco oltre cinque decenni. Nel 2060 sarei io stesso sorpreso di dover riconoscere le sue buone ragioni; ma anche, mi auguro, ricco abbastanza per pagargli tutti i danni che vuole. Si rassicuri: lo farò volentieri.

Al momento, non ho una lira.

*Post mortem,  
2075*

Dove sei?

Sento il tuo profumo vicino, ma non ti vedo.  
Non sei venuta a trovarmi?

Ehi! A pensarci, è un po' che non mi porti dei fiori. Non hai mai lasciato passar sette giorni: ne son trascorsi cento, o magari sessanta. Non li conto (qui non si contano i dì), ma la morbida erbetta che cresceva fino alle ultime piogge, ricca e vivace, s'è fatta secca e vizza ed albina; e la terra qui intorno, ben nutrita e grassa e bruna, non si fende, non si squarcia in aride zolle, ma già è riarsa e flavognola. Inospitale. La minuscola vita animale, che solitamente ravviva il sepolcro, si è spostata ai piani più ctoni, in cerca d'ombra, di tellurica acqua, di qualche vecchio avanzo di cibo, dei rimasugli di un mio avo, prozio.

Questa situazione mi squieta, lo sai?

Piccola, qualcosa non va? Che cos'è? Davvero non riesco a capire.

È un muto rimprovero?

Qualche sciocchezza che posso aver fatto? Una frase, un gesto, uno sguardo? Un silenzio di troppo?

Passo in rassegna i nostri recentissimi incontri, ma a me sembra d'essere a posto. Anche in occasione dell'ultima visita, alla fine hai sorriso, hai accarezzato il mio nome inchiodato alla pietra, hai poggiato il tuo bacio sulla foto che a te piace molto, come volessi arruffarmi i capelli imbiancati

e trattenere fra le tue labbra il sorriso che elargisco a chi passa, e che per te conosci speciale. Ti sei anche voltata, prima d'oltrepassare il cancello, lasciando che ancora una volta io potessi fissare il tuo volto. Hai certamente intuito che ti avevo appena sbirciato le gambe, come sempre splendenti del ricordo d'essere state perfette. E ne sei stata contenta. T'ho visto: sei pure arrossita.

No: per quanto mi sforzi, non mi sembra di avere una colpa, sia pur non voluta, e che tu possa rimproverarmene alcuna.

Eppure qualcosa è successo.

Sei ancora lì?

Sì, l'aria leggera dell'alba porta ancora il profumo fresco e odoroso che mi dice di te. Non ti sei mossa. Sei rimasta dov'eri, ferma, nascosta al mio sguardo.

Dai! Esci fuori! Non vuoi che parliamo? Perché questo cruccio? Cosa ti separa da me? Era tanto tempo che non succedeva e che dicevi anche tu: "Ehi, vecchio! Sei diventato più saggio?". Io ho doncolato la testa, senza convincerti. Se questo è, ora comprendo il tuo broncio (sebbene di qualche decennio in ritardo).

Ecco, vedi? Ho forse trovato da solo il motivo del tuo malumore.

Dico! Manco una, giusta!

Eppure un poco credevo davvero che in fondo potesse essere vero: che la canizie e le rughe mi avessero dato giudizio, un approccio più cauto ed accorto a quelle emozioni che altro non sono, pare, che un chimico ribollire proteico, un trafelato agitarsi di enzimi, un elettrico sfrigolio di torbide correnti neuroniche cui fa riscontro l'abbondante fluire di correnti sanguigne e conquistati cavernosi turgori.

Avrei voluto convincermi che la vecchiezza recasse con sé non dico la pace dei sensi, ma qualcosa che pur gli somigli.

Macché! Niente vero, accipicchia. Sul principio io stesso ho sperato. Fortissimamente. Invece so con certezza che no: quel che provavo per te è ancora la stessa emozione del primo momento e mi percorre perfino adesso che son puro spirito ed inerte sostanza.

Credimi, piccola: le cose stanno realmente così. Quell'attrazione perdura anche se, qui, io son ridotto solo ad un nome, una foto e un'epigrafe che, in sette parole, vuole racchiudere 105 anni, uno ad uno intensamente vissuti. Non si cancella, passerottina, anche se la mia consistenza è adesso polverizzata in un etto di cenere dispersa sopra il cratere del mio piccolo lago ed è fittizia la mia presenza dietro lo schermo della pietra tombale. Mi resta questo rimasuglio di voce, e non sarò mai grato abbastanza a Pigì dell'incredibile lapis che

sveltamente – nel rivolgermi il suo estremo saluto – ha poggiato nell'urna. Mi ha regalato, così, la facoltà di scrivere ancora, di avere un mio al di là, di essere, a mio modo, ancor vivo. Perché, finché scrivo, io vivo.

Sì, tesoro: quando presagisco che vieni a trovarmi, quando indovino i tuoi passi, quando fiuto l'allegria fragranza che ti precede, sento fremere tutti i miei gangli e distinguo con esattezza la pressione che sale e le pulsazioni in velocissimo aumento, e avverto la salivazione che diviene eccessiva e inumidisce il palato e le labbra. Una piacevole ebbrezza mi prende.

Inutile fingere, non ti posso mentire: tu mi porti anche qui, in questo placido e remoto giardino di pietra, un piacere speciale legato al tuo bel nome ed al nostro antico, irrinunciabile affetto.

Oh, cara... Non c'è nulla che cancelli quel che per decenni tu sei stata per me. Non la presente condizione; non l'estrema vecchiezza trascorsa; non le gioie di cui altrimenti, e assai lungamente, ho goduto.

Sei un'altra possibile vita: quella che non mi ha scelto perché altre son state le scelte che i capricci del caso, ed i nostri, han voluto.

Ora t'arrabbi: pazienza. Sei – ed io son stato per te – una figura teorica che studiavo da giovane: ricordo bene quel capitolo nove (forse era l'undici? Dov'è il Samuelson? Alla mia labile memoria

urgono i suoi principi economici). Siamo l'uno per l'altra (scusa le alambicche parole) il costo d'opportunità d'un reciproco bilancio affettivo. I baci scambiati, i tuoi irresistibili guizzi di labbra, gli amplessi con gli occhi, le tenerezze taciturne e quelle ciarriere, le promesse mai pronunciate ed a cui avremmo saputo esser fedeli. Hai avuto un'altra vita; io la mia. Ne sei stata parte; io della tua. Nell'una e nell'altra v'era uno spazio che invano esigevo d'esser riempito. A che costo? Di altre felicità, di sofferenze diverse, di abitudini che hanno celato quel luogo dov'era raccolta la nostra opportunità.

Oh, ranocchiella! È andata così, e la mia storia non m'è dispiaciuta per niente. Non a tutti è data una Penelope. A me fu concessa. Per lei ho scelto un ulivo, il più prospero e antico, per forgiarlo lì stesso dove aveva messo radici, e ne ho fatto giaciglio nuziale. Attorno ad esso, tutto il resto è cresciuto da sé. Ed è stato un amore felice.

A nessuno dei miei 105 anni rimprovero nulla: nemmeno d'avermi fatto conoscer Nausicaa, le sue labbra desiderate sulle mie, il desiderio del mio corpo sul suo, e di avermi fatto intuire una storia diversa di cui non dispiacermi.

Accidenti ad Ulisse! Che il cieco veggente rivelò politropo. E lo fu? La divina Calipso, e Circe ammaliante, e la bella principessa feacia, ed altre e altre ancora, suppongo: tutte perse per lui. E lui,

niente. Politropo, sì: molteplice per l'ingegno. Di contro, monogamo di stretta osservanza. Che insolito eroe, tra gli Elleni. Non c'è chi non lo percepisca a sé affine. Io pure per tale lo tengo, leggendo e rileggendo il suo ardire; ma più riesco a comprendere i molteplici e ridicoli amori narrati nei miti, e le repentine struggenti metamorfosi di cui grotteschi ardori sensuali furon cagione.

Uh, che ore sono? Che giorno è? Che stagione? Mi sono di nuovo assopito? È quest'aria leggera? La primavera, la sento anche in questo mio inverno. Comincia con solari mimose, che fioriscono a lungo. È un afrore che – ho sempre pensato – resuscita i morti. Ora lo percepisco con intensa nettezza. No, non è un alzati Lazzaro. Però mi ridesta alla vita che non mi fu data.

Tu sei ancora qui intorno. Ti sento.

Tu sei mimosa, al mio olfatto. E sei viola ribelle, e ibiscus maori, e gelsomino che odora le ascelle dei muri.

Sento i tuoi profumi: son mille, ed è uno. Ma tu ti nascondi. Per piacere, fatti finalmente vedere!

Ho dormito di nuovo? Ti ho sognata, forse? Cos'è che mi ha rubato a una dolce illusione?

Toh, guarda. È qualcuno che arriva a quest'ora. Viene qui.

Santo cielo! Sai chi è...? Cribbio... Viene verso di me. Non farti vedere... Credo sia ancora geloso, a ragione.

Che farà? Dipingerà una scritta oscena sulla mia semplice stele? Pazienza! Non sono del tutto innocente!

Oh, no! Oh, no! Dimmi che no... non è vero! Che non può essere vero! Dimmi che è un terribile equivoco. Dimmi *“Testone! Ma cosa vai pensando? Come ti vengono in mente queste tristezze?”*.

Come? Che hai detto? Finalmente hai parlato! Hai sussurrato, ho sentito... Ripeti! Come? Più forte, ti prego! *“Testone!”*. Lo hai detto davvero... *“Testone!”*. Lo hai pispigliato due volte, vicino al mio orecchio. *“Testone – hai sillabato di nuovo, più distinto, più chiaro – Ma cosa credi? Che io fossi per sempre?”*.

Oh, no! Aspetta, mi giro. Non riesco a vederti. Sento che hai freddo, che le tue lacrime ghiacciano.

Aspetta... Un pertugio... Dov'è? L'ho scavato come un Montecristo, prevedendolo – non presto – per ridar la mia mano a Penelope saggia; adesso è il segreto cunicolo che mi porta a te, bianche braccia gelate.

Ho capito. Me l'ha detto mio fratello. Proprio mentre io attraversavo lo strozzo, ha raggiunto il

tuo inconsolabile vedovo, al quale ha recato conforto sentire le sue illuminate parole.

Il mio spiritello panciuto stentava a passare l'imbuto che per mia incuria s'è creato in questa tomba che volevo a due piazze. Raschiavo, e raschiando sentivo il racconto d'un amore gigante. Ho sorriso per qualche dettaglio: ogni sbaglio, previsto... Messaggio cifrato.

Parlava a lui, Pg: diceva a me. Ora so una volta di più quanto un amore terreno può voler essere vivo: fino a volere varcare lo Stige, a riuscire ad entrare.

Il suo amore è arrivato quaggiù. A lei che lo ha mosso ho lanciato il mio più tenero bacio: l'ho soffiato di là.

Il mio ultimo respiro, si dirà, fu postumo.

Sono andati. Siamo rimasti tu ed io.

Sono anche riuscito a raggiungerti. Vedrai, adesso andrà meglio.

Ora che siamo immortali, che non potremo morire di nuovo, son legittimi gli amori molteplici? Potremo amarci come, nei tempi beati, i numi fra loro e le divinità con gli umani?

Non senti più freddo? È, finalmente, perché ora stai stringendoti a me.

Ehi! Ragazzina! Ma che fai? Uh! Adagio... Ah! Guardate che è un po' che non pratico...

Caspita! Ero pulvis, cinie et nihil, mi hai tornato  
brace.

Oh, bene... Benissimo... Uh... Sì!  
Accipiripìcchia!

Di nuovo: ti va? Si rifà?